OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO PRIMO

DELLE COMMEDIE IN PROSA:

IL TEATRO COMICO.

LA PAMELA NUBILE.

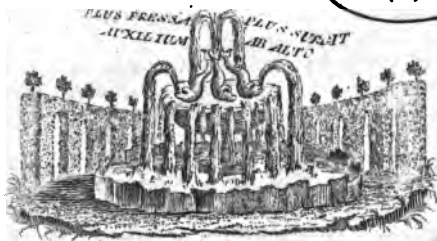
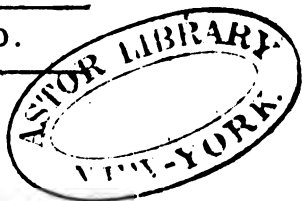
LA PAMELA MARITATA.

GLI AMORI DI ZELINDA E LINDORO, Commedia ined.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

GLI EDITORI

A CHI LEGGE.

Tra le molte Opere di Autori Italiani, che con applauso distinto ed universale furono accolte non dalla nostra Italia solamente, ma dall' Europa tutta, il primo luogo sicuramente lo tiene il *Teatro Comico*, o siano le Commedie del rinomatissimo Signor Avvocato *Carlo Goldoni* nostro veneto concittadino. Gli amplissimi elogj di varj celebri Letterati; le molte numerose edizioni benchè imperfette, seguite nelle più ragguardevoli Città dell' Italia; le non poche traduzioni che se ne fecero nelle principali lingue straniere, sono una manifesta testimonianza del merito distinto e particolare che ebbero ed hanno le Opere di questo celebre Autore. Noi ci conosciamo certamente insufficienti a tesser gli elogj di sì illustre penna, essendo il di lei merito superiore a qualunque elogio. La fama di *Riformatore del Teatro Italiano*, che ha sì giustamente acquistata; la protezione che gode di uno dei più gran Monarchi dell' Europa conoscitore de' talenti e del vero merito; ed innumerevoli altre prerogative dimostrano abbastanza il diritto che egli ha di aspirare alla graditudine della sua nazione, e all' ammirazione della posterità.

Noi dunque non ci estenderemo più oltre in riferire i pregj di questi teatrali lavori, ma ci ristringeremo soltanto in riferir quelli della edizione presente che intraprendiamo, assicurando il Pubblico, che essa sarà completissima, e imparagonabile a quante se ne eseguiron finora, e ciò per effetto della corrispondenza ed amicizia, che abbiamo col chiarissimo nostro Autore, il quale ci ha forniti di tutte quelle Commedie da esso lui composte dopo aver fissato il suo soggiorno in Parigi, come farà conoscere la seguente Lettera dal medesimo inviataci, e che ha voluto fosse posta in luogo della Prefazio-

ne; lo che noi abbiamo eseguito non senza qualche ripugnanza, conoscendoci immeritevoli di quelle lodi, di cui per solo effetto di sua gentilezza si è compiaciuto di abbondantemente onorarci.

Sarà l' Opera da noi divisa in quattro Classi. Nella prima si comprenderanno le Commedie in prosa di mezzo carattere, e serie, nella seconda quelle in prosa, ma buffe, ossia colle maschere: nella terza quelle in versi di vario metro, e le Tragedie; nella quarta finalmente tutti i Drammi giocosi. I primi tre Tomi della prima Classe vengono accompagnati da altri tre, ne' quali si contengono le *Memorie per servire alla vita dell' Autore ed alla Storia del Teatro Italiano* scritte da lui medesimo in Francese, e da noi fatte trasportare in Italiano da dotta penna. Speriamo che ognuno ci saprà buon grado di questa novella edizione, per cui ci siamo adoperati con tutto l' impegno, anche con i mezzi dell' Autore medesimo, onde riuscisse elegante, e perfettamente compita.

LET-

LETTERA DELL' AUTORE ALLO STAMPATORE.

Voi volete dunque, valoroso e benemerito Signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie Opere. L' impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosà, ma il credito de' vostri Torchj può risvegliare la curiosità in quelli, che lette e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l' idea vostra in esecuzione, urbanità da pochi editori verso di me praticata, ed io in riconoscenza dell' onestà, e dell' amicizia, con cui mi trattate, corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile, e d' interessante.

So, che discarra non vi sarebbe una prefezione novella, ma stancato ho il Pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefazioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie memorie, troveranno in esse i lettori notizie, e preamboli sufficienti intorno all' Arte, e all' Artefice, e alle produzioni.

Cosa reputo per voi molto più profittevole, la collezione completa de' miei manoscritti, e questi sono già impachettati, e non aspetto che una occasione favorevole per ispedirveli.

Il volume delle cose mie inedite non sarà indifferente; molti me l' hanno chiesto per farlo pubblico, ma per voi l' ho riserbato, perchè l' intenzione vostra da lungo tempo avea penetrato, e perchè le opere da voi stampate mi hanno dato un' idea avvantaggiosa del vostro criterio, e della vostra esattezza.

Io non vi domando decorazioni preziose; un' opera voluminosa non può pretenderle. Vi domando la correzione, e riposo sull' attenzione vostra, e sull' esperienza dell' esattezza de' vostri fogli.

Parigi li 6. Luglio 1788.

Sono con vera stima ec.

IL TEATRO COMICO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Scritta in Venezia nell'anno 1750. perchè servisse di prima Recita, come seguì nell'Autunno dell'Anno medesimo.

Rappresentata prima in Milano nel mese di Settembre antecedente per la prima volta.

PERSONAGGI.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.
PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.
BEATRICE seconda DONNA.
EUGENIO secondo Amoroso, detto FLORINDO.
LELIO Poeta.
ELEONORA Cantatrice.
VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.
* TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commed.
PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.
* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.
* GIANNI, che fa l'ARLECCHINO.
Il SUGGERITORE.
Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.
SERVITORI di Teatro, che non parlano.

La Scena stabile è il Teatro medesimo, in cui si rappresentano le Commedie, con Scene e prospetto di Cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Personaggi segnati colla * parlano il linguaggio Veneziano mescolato di qualche voce lombarda.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

S'alza la tenda, e prima che interamente sia alzata, esce

Orazio, poi Eugenio.

Ora. FErmatevi, fermatevi, non alzate la tenda; fermatevi. *(verso la scena.*

Eug. Perchè Signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Ora. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Ora. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, Signor sì. Voi altri Signori non pensate a quello, che penso io. Calate giù quella tenda. (*verso la scena*.

Eug. Fermatevi. (*verso la Scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Signor Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Ora. Quand'è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. (*verso la scena*.

Eug. Bravo, viva l'economia.

Ora. Oh amico caro, se non avessi un poco d'economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all'anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell'entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Ora. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene?

Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Ora. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

Ora. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eug. E' vero: questi non si dee lasciargli vedere alle prove.

Ora. Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. Eppur vi sono di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Ora. Male! malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug.

Eug. Ma quì si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.

Ora. L'uso comune de' Commedianti: levarsi sempre tardi.

Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.

Ora. Ma le prove sono quelle, che fanno buon il Comico.

Eug. Ecco la prima Donna.

Ora. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

Placida e detti.

Pla. Ecco quì: io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Ora. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza: e ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Pla. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eug. Sentite? Parla da prima Donna. (*piano da Oraz.*

Ora. (Ci vuol politica: convien sofferirla:) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi, e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

Pla. Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli?) (*piano ad Or.*)

Ora. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) (*piano.*

Pla. Ditemi, Signor Orazio, qual è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Ora. Quella nuova intitolata. *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo Atto, e oggi proveremo il terzo.

Pla. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? non l'approva.) (*piano ad Orazio.*

Ora. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Pla. L'autore che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eug. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

Ora. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

Pla. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico: I Puntigli delle Donne, La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I pettegolezzi delle Donne*. Commedia Veneziana.

Eug. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch'essa del medesimo Autore?

Ora. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch'egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Pla. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori Commedie?

Ora. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo, e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di carattere.

Pla. Se facciamo le Commedie dell' arte. vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l' Arlecchino prima ch' egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò: sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace; dimani a sera reciterò, perchè se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Ora. Ma frattanto....

Pla. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio Camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle Signore Comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. (*parte.*

SCENA III.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. Io crepo dalle risa.

Ora. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Ora. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Ora. Caro Amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le Donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in let-

letto, ó alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze; o riposare, o farsi belle. (*parte*

SCENA IV.

Orazio, poi Tonino.

Ora. BEn levato il Signor Tonino.

Ton. Patron reverito.

Ora. Che avete che mi parete turbato?

Ton. Non so gnanca mi. Mi sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d' aver la fieve (*b*).

Ora. Lasciate ch' io senta il polso.

Ton. Tolè pur, Compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.

Ora. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.

Ton. Saveu cosa, che gh' ho? Una pauta, che no so in che mondo che sia.

Ora. Avete paura? Di che?

Ton. Caro Sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Commedie di carettere le ha butà sottossora el nostro mistier. Un povero Commediante, che ha fatto el so studio secondo l' arte, e che ha fatto l' uso de dir all' improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh' ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova Commedia dubitando o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el carattere come xe necessario.

Ora. Siamo d' accordo, che questa maniera di recitare esi-

ga

(*a*) *Tremore.* (*b*) *Febbre.*

ga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le Commedie dell' arte avreste mai riscosso l' applauso, che avete avuto nell' *Uomo Prudente*, nell' *Avvocata*, nei *due Gemelli*, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone.

Ton. Xe vero, son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso.

Mentre ai voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ora. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del' gusto di essa, quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

Ora. Vi siete divertito in essa da giovane?

Ton. Che cade! (*b*) ho fatto un poco de tutto.

Ora. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse
Le onorate memorie ancora impresse.

Ora. Bravo Signor Pantalone, mi piace il vostro brio, la vostra giovialità: spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì: co no gh' ho bezzi canto sempre.

Ora. Fatemi un piacere, fino a tanto chi i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una Canzonetta.

Ton. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta! Compatime, non ve posso servir.

Ora. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso. Un' altra volta ve servirò.

Ora. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton.

(a) *Di tutto un poco.* (b) *Che serve?*

Ton. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in Teatro?

Ora. Perchè nò?

Ton. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh' averia l'incomodo della barba (*a*). (*parte*.

SCENA V.

Orazio, poi Vittoria.

Ora. Dice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch' ei canterà.

Vit. Riverisco il Signor Orazio.

Ora. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vit. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi si prova, e lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Ora. Bravissima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?

Vit. Questa è la parte di *Cate nella Putta onorata*.

Ora. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Polarina? (*b*)

Vit. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Ora. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vit. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Ora. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati sino all' osso.

Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè

(a) *Qui il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il Personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall' Autore.*

(b) *Termine Lombardo, con cui si appellano quelle donne, che domandano con facilità.*

chè le penne sono poche, poi una penna al giuoco, un'altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini: per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Ora. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh io non son gonza.

Ora. Certo, che saprete il fatto vostro: siete Commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare: per altro circa l'esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il Mondo: vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Ora. Sicchè dunqne per esser accorta basta esser donna.

Vit. E' vero, ma sapete perchè le donne son' accorte?

Ora. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Ora. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentisrime.

Vit. Senza dubbio.

Ora. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

Vit. Eh Galeotti maledetti!

Ora. Eh Streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Ora. Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brigella.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. Brighella l'è quà per servirla.

Ora. Oh bravo.

Ans. Son sta fin adesso a discorrer con un Poeta.

Ora. Poeta? di qual genere?

Ans.

Ans. Poeta comico.
Vit. E' un certo Signor Lelio?
Ans. Giusto è il Sior Lelio.
Vit. E' stato anche a trovar me, e subito che l' ho veduto l' ho raffigurato per Poeta.
Ora. Per qual ragione?
Vit. Perchè era miserabile, e allegro.
Ora. E a questi segni l' avete raffigurato per Poeta?
Vit. Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie, si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.
Ans. Oh ghe n' è dei altri, che fa così.
Ora. E quali sono?
Ans. I Commedianti.
Vit. E' vero è vero: anch' essi, quando non hanno denari vendono, e impegnano per star allegri.
Ans. Ghe n' è de quei, che i è pieni de cucche (*a*) e i va intrepidi come Paladini.
Ora. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l' arte Comica vi saranno pur troppo di malviventi; ma di questi il Mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il Comico deve essere come tutti gli altri, onorato: deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell' onore, e di tutte le morali virtù.
Ans. El Comico pol aver tutte le virtù, fora de una.
Ora. E qual' è quella virtù, che non può avere?
Ans. L' economia.
Vit. Appunto come il Poeta.
Ora. Eppure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell' economia, il Recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli, perchè essendo l' arte Comica soggetta a infinite peripezie, l' utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Ans.

(a) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

Ans. Sto Poeta lo volemio sentir?

Ora. Noi non ne abbiamo bisogno.

Ans. N' importa sentimolo per curiosità.

Ora. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proponete, Io sentirò volentieri; e se avrà qualche buona idea, non sarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il nostro autore non se l' avrebbe a male?

Ora. Niente. Conosco il suo carattere. Egli se l' avrebbe a male, se cotesto Signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi, ma se sarà un uomo di garbo, e un savio, e discreto, critico, son certo, che gli sarà buon amico.

Ans. Donca lo vado a introdur.

Ora. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè si trovino tutti quì a sentirlo. Hò piacere, che ognuno dica il suo sentimento. I Commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

Ans. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise, che la Commedia l' e cattiva, ognun vorria esser in grado de far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, col sente le risade, e le sbattude de man.

Poichè se il popol ride, e lieto applaude,
Il Comico sarà degno di laude. (*parte.*

SCENA VII.

Orazio, e Vittoria.

Ora. ECco i soliti versi. Una volta tutte le scene si terminavano così.

Vit.

Vit. E' verissimo; tutti i Dialoghi si finivano in Canzonetta. Tutti i recitanti all' improvviso diventavano Poeti.

Ora. Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, si è moderato l' uso di tali versi.

Vit. Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico!

Ora. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vit. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il Mondo vi applaudisce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio.

SCENA VIII.

Orazio, poi Gianni.

Ora. Tutti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno va male, addio Signor Capo. Oh ecco l' Arlecchino.

Gia. Signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l' incomodo delle sò grazie.

Ora. Viva il Signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni (*a*), o creda di parlar bene.)

Gia. Mi hanno detto, ch' io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far presto, ho rotto la chicchera per servirla.

Ora. Mi dispiace di esser stato cagione di questo male.

Gia.

(a) *I Comici, fra di loro chiamano l' Arlecchino il secondo Zanni, e il Brighella il* primo.

Gia. Niente, niente, *Post factum nullum consilium.*

Ora. (E' un bell'umore davvero.) Mi dica, Signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gia. Niente affatto.

Ora. No! Perchè?

Gia. Perchè jeri sera son cascado in Canale.

Ora. Povero Signor Gianni, come ha fatto.

Gia. Vi dirò: siccome la Navicella....

Ora. Ma ella parla Toscano?

Gia. Sempre a rotta di collo.

Ora. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gia. Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

Ora. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Gia. Dovrebbe! Lo so anch'io, dovrebbe. Ma come parla?

Ora. Non lo so nemmen'io.

Gia. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La lara, la lara, la ra. (*canticchiando con brio.*)

Ora. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Gia. In tel smontar da una Gondola, ho messo un piede in terra, e l'altro sulla banda della Barca. La Barca s'ha slontanà dalla riva, e mi di Bergamasco son deventà Venezian.

Ora. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova.

Gia. Son quà; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Ora. Ricordatevi, che non si recita più all'antica.

Gia. E nu reciteremo alla moderna.

Ora. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gia. El bon el piase anca ai Bergamaschi.

Ora E gli uditori non si contentano di poco.

Gia. Vu fè de tutto per metterne in suggezion, e no far

rè

regnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider, se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar? La sarà co la sarà, d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima Udienza per carità, per cortesia, che se i me vol onorar de qualche donzena de pomi, in vece de crudi, chi i li toga cotti.. (a)

Ora. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel Capitale.

Gia. *Audaces fortuna juvat, timidosque*, con quel che segue

Ora. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gia. Se volì un Poeta son quà mi.

Ora. Siete anche Poeta?

Gia. Eccome?

Anch' io de' Pazzi ho il triplicato onore.
Son Poeta, son Musico, e Pittore. *parte.*

Ora. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tolerabili. Ma cotesti Signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di Compagnia: chi non lo crede provi una settimana, e protesto, che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice, e Petronio.

Bea. Via Signor Dottore favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavaliere servente.

Pet.

(a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli Teatri.*

Pet. Il cielo me ne liberi.

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante di una donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa: e in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora*.

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.

Bea. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio.

Bea. Non è peggio quello, che piace.

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Bea. Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.

Pet. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.

Bea. Quando sarò vecchia gli riceverò.

Pet. *Principiis obsta: sero medicina paratur.*

SCENA IX.

Eugenio, Orazio, Placida, e detti.

Bea. BUon giorno signora Placida.

Pla. Riverisco la signora Beatrice.

Bea. Come sta? sta bene?

Pla. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?

Bea. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Pla. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!

Bea. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pla. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pla. I miei complimenti gli finisco presto.

Bea. Io pure non m' ingolfo colle cerimonie.

Ora. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine.*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pla. Lo sentirei.

Eug. Eccolo che viene.

Pet. Poverino! E' molto magro.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Servitor umilissimo a loro signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia: qual' è di queste Signore la prima donna?

Ora. Ecco qui la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano.*

Pla. Mi onora troppo, signore, io non lo merito.

Lel. Ella signora, è forse la seconda donna? (*a Beat.*

Bea. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco..... (*come sopra.*

Bea. No certamente. (*la ritira.*

Lel. La supplico.... (*torna a provare.*

Bea. Non s' incomodi. (*come sopra.*

Lel. E' mio debito.

Bea. Come comanda. (*gliela bacia.*

Ora.

Ora. Questo poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio.*

Eug. I poeti colle donne sono quasi tutti così. (*Ad Or.*

Ora. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?

Lel. A suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?

Ora. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.

Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione.*

Ora. La prego, non s' incomodi. E là, dategli da sedere.

Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*I servi portano una sedia, e partono.*

Ora. Si accomodi.

Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.

Ora. Ella sta volentieri vicino alle donne.

Lel. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.

Pet. Signor poeta, gli sono servitore.

Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?

Pet. Il dottore per servirla.

Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.

Pet. Come è intitolata?

Lel. Il dottore ignorante.

Pet. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una commedia.

Lel. Sì? Com' è intitolata?

Pet. Il poeta matto.

Lel. Viva il signor dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Rosaura*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beatrice*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Questo è un poeta del seicento.) (*da se.*

Ora. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Questa è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d' ora.

Pet. Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio economo in villa, e Rosaura delirante per amore.* Ah, che ne dite? E' bello? Vi piace? (*alle donne.*)

Pla. E' un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

Bea. E' un titolo che comprende quasi tutta la compagnia.

Lel. Questo è il bello: far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Ora. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l' unità dell' azione: uno deve essere l' argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia, che parerà sempre nuova...

Ora. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l' onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida.*

Pla. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Beatrice*).

Bea. Signor poeta mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Pet. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d' Italia.

Pet. Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Ora. E così, Signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada, Pantalone, e Dottore, scena d' amicizia.*

Ora. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura:*

Ora. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì Signore: *e Rosaura viene in istrada.*

Ora. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s' alza.*)

Lel. Perchè? Cosa c' è di male?

Ora. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l' abbiamo corretta, l' abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottor resta.*

Ora. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa. Il Dottore... dice quel, che vole.* In *questo* sentite. *In questo Arlecchino servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.*

Ora. Oibo, oibò; sempre peggio.

Pet. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Ora. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore ine-

inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s' incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo dialogo.

Ora. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

Ora. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione...*

Ora. Andategli a cantar sul colascione. (*parte.*

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eug. Anch'io signor poeta son seccato. (*parte.*

Lel. Donna. *Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi, o Donna, o Dea...*

Pet. Oh mi ha fatta venire la diarrea. (*parte.*

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpìa.*

Bea. Vado via, vado via.

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte.*

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho. disperato morirò.* Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere per avere esposto

al

al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con le loro nuovità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelio, ed Anselmo.

Lel. Signor Anselmo, son disperato.

Ans. Ma caro, signor, la ghe va a proponer per prima commedia (a) una strazza d'un soggetto, che no l'è gnanca bon per una compagnia de' burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Ans. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse, che no se usa più.

Lel.

(a) *Un cattivo scheletro di commedia.*

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commmedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè donca no ghe n' ala proposto qualcheduna al nostro capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl' Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l' Italia adesso corre (*a*) drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profittà el *bon* gusto nell' animo delle persone, che adesso anca la zente (*b*) bassa decide francamente su i caratteri e su i difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma ghe dirò anca al perchè. La commedia l' è stada inventada per correger i vizj, e meter in ridicolo i cattivi costumi: e quando le commedie da i antichi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d' un carattere in scena, ogn' un trova o in se stesso, o in qualchedun' altro l' original. Quando le commedie son deventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adèsso, che se torna a pescar le commedie nel *Mare magnum* della natura, i omeni se sente (*c*) a bisegar in tel core, investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta, che commediante.

Ans.

(a) *dietro*. (b) *gente*.
(c) *soleticare*, *ricercare*, *movere*.

Ans. Ghe dirò padron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

Ans. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh'averò parlà.

Pla. No: avrei fretta di farlo adesso.

Ans. La vede: s'ha da concertar alcune scene de commedia: adesso nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

Ans. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.

Lel. Il vostro Teatro perderà molto.

Ans. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire, se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Ans. La vaga à bon viazzo (*a*).

Lel. Amico per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Ans. Questa l'è una bella (*b*) rason, che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Ans. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh'à circa ai caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de commedia sia el suo cioè el poeta affamado.) (*da se parte.*

SCE-

(a) *viaggio.* (b) *ragione.*

SCENA II.

Lelio, e poi Placida.

Lel. SOno venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati: ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pla. Signor Lelio: ancora quì?

Lel. Sì; mia signora: qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pla. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Pla. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate: ma quando ci accada di parlare all'improvviso, ci serviamo dello stile familiare naturale, e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Lel. Quand'è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell'impararle v'incanteranno.

Pla. Basta che non sia stile antico, pieno d'*antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L'*antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contraposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Pla. Fin che l'*antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno dai *vizi* trar le

figu-

figure, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Pla. Sentirò volentieri le belle produzioni dello sprito di lei.

Lel. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pla. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pla. (Non vorrei, che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) (*da se*.

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pla. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pla. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

Lel. Spero che colla perfezione dell'*Optica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pla. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

Lel. E' possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Pla. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare, e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) (*parte*.

SCENA III.

Lelio, e poi Orazio.

Lel. QUueste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su i poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall'udienza gli applausi. Ma ecco

ecco il signor capo: conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Ora. Mi ha detto il signor Brighella che V. S. ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Ora. Da sedere. (*servi portano due sedie, e partono.*

Lel. (Fortuna ajutami.) (*da se.*

Ora. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata....

Ora. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

Ora. Non le disprezzo: le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero: sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti, ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata, e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodj sieno altrettanti caratteri, che l'in-

trec-

treccio sia mediocremente fecondo d' accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente coll' uso, colla pratica, col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lel. Ma quando poi una commedia ha tutte queste buone qualità in Italia piace a tutti?

Ora. Oh signor no. Perchè, siccome ogn' uno, che va alla commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all' allegro non piace la moralità. Questa è la ragione, per cui le commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

Lel. Quand' è così, io ho una commedia di carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Ora. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lel. Aristotele.

Ora. Avete letto Aristotele?

Lel. Per dirla, non l' ho letto, ma ho sentito a dire così.

Ora. Vi spiegherò io cosa dice Aristotele. Questo buon filosofo intorno alla commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua poetica l' osservanza della scena stabile, rispetto alla tragedia, e non ha parlato

della

della commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della tragedia si debba intendere ancora della commedia, e che se avesse terminato il trattato della commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotele fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di commedia distinguo: *commedia semplice*, *e commedia d' intreccio*. La commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La commedia d' *intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l' unità. Noi avremo osservata l' unità del luogo sempre che si farà la commedia in una stessa città, e molto più se si farà in una stessa casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia: ma se per l' unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi; è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lel. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Ora. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual' è il titolo della commedia?

Lel. *Il Padre mezzano delle proprie figliuole.*

Ora. Oimè! Cattivo argomento. Quanto il Protagonista della commedia è di cattivo costume, o deve cambiar carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la commedia stessa una scelleraggine.

Lel.

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli, e svergognarli?

Ora. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco; e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Ora. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Ora. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Lel. Un cosa mi resta a offerirvi, e spero, che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Ora. Ditemi in che consiste?

Lel. Nella mia stessa persona.

Ora. Che cosa dovrei fare di voi?

Lel. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

Ora. (*s' alza.*) Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici discende al grado di recitanti. Siete un impostore: e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona come ho le opre vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. (*parte.*

Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesia. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole: chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant'è; mi piace il teatro.

Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV.

Il Suggeritore con fogli in mano, e cerino acceso, poi Placida, ed Eugenio.

Sug. ANimo, signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Pla. Eccomi son pronta.

Eug. Son quì. Suggerite. (*al suggeritore*.

Pla. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Pla. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Sug. (Già è l'usanza de' commedianti: quando non sanno la parte danno la colpa al suggeritore.) (*entra, e va a suggerire*.

SCENA V.

Rosaura, e Florindo (*a*).

Ros. *CAro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flo. *Non mi fà temer vostro padre, ma il mio. Può darsi*

(*a*) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

darsi che il signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flo. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flo. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì tosto?*

Flo. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

Pant. (di dentro:) O *De casa, se pol vegnir?*

Flo. *Oimè! mio padre.*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flo. *Verrà a parlarvi d' amore.*

Ros. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Flo. *Secondatelo fino a certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flo. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo.* (si ritira.

Pan. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*

Ros. *Venga, venga, signor Pantalone.*

Pan.

Pan. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?* (a)

Ros. *Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*

Pan. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*

Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*

Pan. *Grazie, la mia cara fia.* (b) *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*

Ros. *Mi fà ridere, signor Pantalone.*

Pan. *Cuor allegro el ciel l'ajuta. Gh'ho gusto, che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.* (c)

Ros. *M'immagino, che sarà venuto per ritrovare mio padre.*

Pan. *Nò, colonna mia,* (d) *no speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.* (e)

Ros. *E chi è questa tata?*

Pan. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spasemo, che moro per vù.*

Ros. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*

Pan. *Ale curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?*

Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*

Pan. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, do parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; sior sì, sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l'è vecchio, el me* (f) *piase tanto, se me*

(*a*) è ella sola?
(*b*) figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase Veneziana amorosa, che s'usa con persone grate.
(*c*) giubila. (*d*) lo stesso, che cara fia.
(*e*) termine, con cui i bambini chiamano le sorelle.
(*f*) piace.

me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne (a)

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pan. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l' amor?*

Ros. *No, signore, mai.*

Pan. *No savè, come che se fazza a far l' amor?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pan. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pan. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i ze inamorai.*

Flo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pan. *Come? Quà ti xe?* (b)

Flo. *Sì signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì essere voi.*

Pan. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (c) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, è alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t' ho dà* (d) *in sta occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi, che gha fioi* (e), *no i s' ha da innamorar con pregiudizio della so famegia. I fioi, che gh' ha pare,* (f) *no i s' ha da incapriziar senza el consenso de quello, che li ha messi*

(*a*) in brodo di maccheroni. (*b*) quì tu sei?
(*c*) figlio. (*d*) che ti ho dato. (*e*) figliuoli.
(*f*) padre.

messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo, che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to pare.

Flo. *Ma, signore....*

Pan. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Flo. *Permettetemi....*

Pan. *Obedissi, o te trarrò zoso dela scala con le mie man.*

Flo. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.*) (parte.

Pan. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima; sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte.

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* Suggerite che non me ne ricordo. *Ahi che l' affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto a costo di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell' idol mio, voglio superare l' avverso... l' avverso fato... E voglio far conoscere al mondo...* Maledetto suggeritore, che non si sente, non voglio dir altro. (*parte.*

SCENA VII.

Il Suggeritore, col libro in mano, poi Vittoria.

Sug. ANimo *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna star quì tre, o quattr' ore a sfiatarsi, e poi i signori comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte*.

Vit. Son quì, son quì.

Sug. Animo, che è tardi. (*entra, e va a suggerire*.

Col. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa mai ha che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei a qual di lor dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio, col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno, a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCE-

SCENA VIII.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *BAsta andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*
Bri. *Accorto, accorto.* (s'avanza.
Arl. *Ignorante, ignorante.* (s'avanza.
Col. *Ognuno difende la propria causa.*
Bri. *Mi digo el vero.*
Arl. *Mi gh'ho rason.*
Bri. *E te lo proverò con argomenti in forma.*
Arl. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.* (a)
Col. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.*
Bri. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*
Col. *Questo è un buon capitale.*
Arl. *Mi come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*
Col. *Anche così potrebbe andar bene.*
Bri. *Mi come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d'onor, te farò respettar da tutti.*
Col. *Mi piace.*
Arl. *Mi come omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te voja ben.* (b)
Col. *Non mi dispiace.*
Bri. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*
Col. *Buono.*

Arl.

(*a*) facezia, contraponendo la scarpa alla forma.
(*b*) ti vogliano bene.

Arl. *Mi come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*

Col. *Meglio.*

Bri. *Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*

Col. *Benissimo.*

Arl. *Mi se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*

Col. *Ottimamente.*

Bri. *Mi, se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*

Col. *Bravo.*

Arl. *Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d'intorno, darò logo alla fortuna.*

Col. *Bravissimo.*

Bri. *Mi se troverò qualchedun in casa el copperò.* (a)

Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*

Bri. *Cossa dixeu?*

Arl. *Cossa te par?*

Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte.

Bri. *Arlecchino?*

Arl. *Brighella?*

Bri. *Com' ela?*

Arl. *Com' ela?*

Bri. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente.*

Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*

Bri. *Basta, no l'è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*

Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemo-*

(a) lo accopperò.

stemose tutti dò con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le Galere. (parte.

SCENA IX.

Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.

Bri. *Costù per quel che vedo, l'è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandose in alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calamita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele: così anca mi, ai marineri dei mii pensieri....*

Ora. Basta così, basta così.

Ans. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela (*a*) che fenissa la mia scena?

Ora. Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Ans. E pur quando le se fa, la zente sbatte le man.

Ora. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri!* Queste cose il poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Ans. Donca non ho da dir paralleli?

Ora. Signor no.

Ans. Non ho da cercar allegorie?

Ora. Nemmeno.

Ans. Manco fadiga, e più sanità. (*parte.*

SCE-

(*a*) perchè non vuole.

SCENA X.

Orazio, ed Eugenio.

Ora. VEdete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell'antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s' hanno d' abolire intieramente le commedie all' improvviso?

Ora. Intieramente no; anzi va bene, che gl'Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici Italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (*a*), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Ora. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

Ora. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da met-

(a) *all' improvviso*.

mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s'annojavano immediatamente: ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Ora. È una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

SCENA XI.

Petronio, e detti.

Pet. SErvitor di lor signori.

Ora. Riverisco il signor Petronio.

Pet. Voleva provar ancor io le mie scene; ma parmi che ci sia poco buona disposizione.

Ora. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Pet. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d'andare, e tornare.

Eug. Eh resterete quì a pranzo dal signor Orazio, già faccio conto di restarci ancor io.

Ora. Padroni s' accomodino.

SCE-

SCENA XII.

Il Suggeritore dalla scena, e poi Anselmo, Lelio, e detti.

Sug. Quand'è così, starò anch'io a ricevere le sue grazie. (*ad Ora.*

Ora. Sì signore, mi maraviglio. (*il Sug. entra.*

Ans. Sior Orazio, so che l'ha tanta bontà per mi, che nò la me negherà una grazia.

Lel. (*Fa riverenza.*)

Ora. Dite pure, in quel che posso vi servirò.

Lel. (*Come sopra.*)

Ans. L'è quà el sior Lelio. El desidera de far el comico; el ghà del spirito, e dell'abilità: sta compagnia la gh'ha bisogno d'un altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva, in grazia mia.

Lel. (*Come sopra.*)

Ora. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ans. Femo cusì, provemolo. Se contentela sior Lelio de far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

Ora. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io d'andare?

Ora. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non ho.

Ora. Mà dove è alloggiato?

Lel. In nessun luogo.

Ora. Quant'è, ch'è in Venezia?

Lel. Da jeri in qua.

Ora. E dove ha mangiato jeri?

Lel.

Lel. In nessun luogo.
Ora. Jeri non ha mangiato?
Lel. Nè jeri, nè stamattina.
Ora. Ma dunque come farà?...
Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto son gl' incerti de' poeti.
Ora. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.
Pet. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.
Ora. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.
Pet. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

Vittoria, e detti.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabattino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.
Ora. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Ora. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Ora. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. (*parte.*

SCENA XIV.

Placida, Beatrice, e detti.

Pla. Grand' aria! grand' aria!
Bea. Bellezze grandi! bellezze grandi!

Ora.

Ora. Che cosa c'è, signore mie?

Pla. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

Bea. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran signora.

Ora. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

Eleonora con un servitore, e detti.

Ele. SErva a' lor signori.

Ora. Servitor ossequiosissimo, mia signora. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*)

Ele. Sono comici, lor signori?

Ora. Sì, signora, per servirla.

Ele. Chi è il capo della compagnia?

Ora. Io per obbedirla.

Ele. E questa è la prima donna? (*verso Placida.*

Pla. A suoi comandi. (*con una riverenza.*

Ele. Brava; so che vi fate onore.

Pla. Grazie alla sua bontà.

Ele. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.

Ora. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l'onor di parlare.

Ele. Son virtuosa di musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*)

Ora. Ella è dunque una cantatrice?

Ele. Sono virtuosa di musica.

Ora. Insegna forse la musica?

Ele. No, signore, canto.

Ora. Dunque è cantatrice.

Pla. Fate voi da prima donna? (*ad Eleon.*

Ele. Qualche volta.

Pla. Brava vi verrò a vedere. (*burlandola.*

Pet. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.

Lel. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?

Ele. Sì signore, per l' appunto.

Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?

Ele. Dove? Non mi sovviene.

Lel. A Firenze.

Ele. Il dramma com' era intitolato?

Lel. *La Didone in Bernesco.*

Ele. Sì signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' impresario andò fallito per cagione del libro.

Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.

Bea. Dunque ella recita in opere buffe?

Ele. Sì signora, qualche volta.

Bea. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?

Ele. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.

Ora. Vuol fare la commediante?

Ele. Io la commediante!

Ora. Ma dunque cosa vuol fare con noi.

Ele. Verrò a cantar gl' intermezzi.

Ora. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ele. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.

Ora. Non più di cento zecchini?

Ele. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.

Ora. Eh benissimo, cose, che si usano.

Ele. Gl' intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.

Ora. Anche quì non c' è male.

Ele. L' orchestra poi deve essere sufficiente.

Ora.

Ora. Questo s'intende.

Ele. Abiti nuovi.

Ora. Ho il sarto in casa.

Ele. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Ora. Anche il servitore è discreto.

Ele. La cosa è aggiustata, mi pare.

Ora. Aggiustatissima.

Ele. Dunque...

Ora. Dunque signora noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti. Bravo, bravo. (*con allegria.*

Ele. Come! Mi disprezzate così?

Ora. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per far fortuna, dell'ajuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragj per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo si sono tutti disingannati; io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand'ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre, vi fate imboccare un bajo di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. (*parte.*

Ele. Ecco qui. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.

Pla. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i comici onorati, e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl'intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di

condi-

condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete finora stata: signora virtuosa, a lei m' inchino. *(parte.*

Ele. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Bea. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l'arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere: ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. *(parte.*

Ele. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credeva d' avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Ele. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così. *(parte.*

Ele. Sia maledetto quando son quì venuta.

Pet. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

Ele. Voi, chi siete?

Pet. Il Dottore per servirla.

Ele. Dottor di commedia.

Pet. Com' ella virtuosa di teatro.

Ele. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Pet. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. *(parte.*

Ele. Ma questo è troppo; se quì resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l'è padrona.

Ele. Oh voi siete un uomo proprio, e civile.

Ans. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volontiera.

Ele. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Ans. Basta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Ele. Andate, ditelo al capo di compagnia, e s'egli m' invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

Ans. Vado subito. (Ho inteso. La musica de sta padrona, l'è compagna della poesia del sior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) *(parte.*

Lel. Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

Ele. Male assai. L' impresario dell'opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

Ele. A che cosa vi siete voi appigliato?

Lel. A fare il comico.

Ele. Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come state d'appetito?

Ele. Alquanto bene.

Lel. Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

Ele. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo, che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Ele. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de' cucchiai, che è la più bella musica di questo mondo.

Ele.

Ele. Staffiere, che facciamo?

Sta. Io ho una fame, che non posso più.

Ele. Andiamo, o non andiamo?

Sta. Andiamo per amor del cielo.

Ele. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. *(parte collo Staffiere.)*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. ORa la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio, e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

Ora. Chi sa se saranno buoni da recitare?

Eug. Gli proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Ora. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, e l'altra la musica: non vorrei che m'inquietassero colle loro idee. Sapete, ch' io soprattutto fo capitale della quiete nella mia

com-

compagnia, che stimo più un personaggio di buoni costumi, che un bravo comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonia fra' compagni contribuisce al buon esito delle commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Ora Io non so come la signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Ora. Quando sarà rimessa in buono stato, farà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre stato così.

Ora. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eug. Eppure tanti sono gl'ingrati.

Ora. Osservate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Ora. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. (*parte*.

SCENA II.

Orazio, e poi Lelio.

Ora. IL signor Lelio viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Ora. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' io recito?

Ora. Capisco, che recitate: ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Ora. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Ora. Quì vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Ora. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Ora. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Ora. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così, *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla...*

Lel. Al mercato.

Ora. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella

la sia una rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell'argomento; chi sono io' chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Ora. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un uomo, che parla solo, faccia a se stesso l'istoria de' suoi amori, o de' suoi accidenti. I nostri comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla donna con la cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle commedie senza annojare il popolo, si è di dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, e con sospresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle commedie studiate.

Ora. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Ora. Benissimo: dite su, che v'ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in versi.

Ora. Recitatedi pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lel. Ho paura di no.

Ora. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il padre colla figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto,
Prima di vincolarti col durissimo

Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel, ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ora. Questi effettivamente non pajono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro.*)

Ora. È vero sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi li dovreste conoscere.

Ora. Eppure non li conosco.

Lel. Sono dell'autore delle vostre commedie.

Ora. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto commedie in versi?

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta mi ha confidato questa sua scena.

Ora. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle commedie, com'egli ha fatto.

Ora. Eh figliuolo; bisogna prima consumar sul teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto?

to? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continova, instancabile osservazione del teatro, dei costumi, e del genio delle nazioni.

Lel. Alle corte, sono buono da recitare?

Ora. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella vostra compagnia?

Ora. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand'è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè per quel, che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. *(parte.*

SCENA III.

Orazio, poi Eleonora.

Ora. QUesto giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Ele. Serva, signor Orazio.

Ora. Riverisco la signora virtuosa.

Ele. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne, ha fatto, ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Ora. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scanda-

lo

lo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

Ele. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Ora. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai protettori.

Ele. Io protettori non ne ho.

Ora. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Ele. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Ora. Io sono il capo di compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti ci facciamo onore per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè, per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.

Ele. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Ora. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, chi mi assicuri della vostra abilità.

Ele. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Ora. Ma non in musica.

Ele. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

Ora. Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

Ele. Sentite: (*Si volta verso Orazio a recitare.*)

Enea d'Asia splendore...

Ora.

Ora. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Ele. Ma se ho da parlare con Enea.

Ora. Ebbene: si tiene il petto verso l' udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio: osservate.

Enea d' Asia splendore ....

Ele. In musica non mi hanno insegnato così.

Ora. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Ele. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere:
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Ora. Basta così: non dite altro per amore del cielo.

Ele. Perchè? Recito tanto male?

Ora. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d' un così celebre, e venerabile poeta, non l' avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Ele. Dunque vi pare, ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

Ora. Per una principiante siete passabile: la voce non è ferma, ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo; e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopratutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmen-

mente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve esser naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più con la dritta, e poche volte con la sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce con l'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa, voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete con gli occhi, e con la mente: e non guardate quà, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena, e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza: tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Ele. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Ora. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più con la pratica, che con le regole.

Ele. Anche questo non mi dispiace.

Ora. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto del-

la

la Commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi si dà: non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate: mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*.

Ele. Questo capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti; gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte*.

SCENA IV.

Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

Sug. ANimo, signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra*.

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo non mi tormentate.*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Ros. *Ahi!* (sospirando.

Dot. Sì, *te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros.

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata purtroppo.* (piangendo.

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi, chi è l'amante per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovine non può esser migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando.

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c'è, Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

Col. *E' il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte.

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot.

Dot. *Nò?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

Florindo, e detti.

Col. *ECcolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. *(Benedetti quegli occhj, mi fanno tutta sudare.)* (da se.

Flo. *Signor Dottore, perdoni; incoraggito da Colombina... perchè se la signora Rosaura ... Ma anzi il signor padre... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*

Flo. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Flo. *Il padre rivale del figlio?*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flo. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flo. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flo. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (si danno la mano.)

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l' acqua in bocca.*

SCE-

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. *COm' ela? Coss' è sto negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi siete degnato di parlar meco, ho rilevata la vostra intenzione, ed io ciecamente l' ho secondata...*

Pan. *Come? Intenzion de cossa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi desiderato, che mia figlia fosse sposa del signor Florindo?*

Pan. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritar in casa vostra.*

Pan. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pan. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma questo equivoco ha prodotto il matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia.*

Pan. *No sarà mai vero; no l' accorderò mai.*

Doc. *Anzi sarà senz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Col. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pan. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d' onor.*

Flo.

Flo. *Via, signor padre, non andate in collera.* (a Pant.

Dot. *E un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dottore

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. BRavi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. E' uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi èla ela Padron? El proto delle commedie?

Vit. E' un poeta famosissimo. (*fa il cenno che mangia bene.*

Pet. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

Orazio, e detti.

Ora. COsa c'è? non si finisce di provar?

Pla. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Ora. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Teat. Comico. E *Lel.*

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta; e in questa scena sono cinque.

Ora. Perdonatemi, dite a chi ve la dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice; *Nec quarta loqui persona laboret*. Alcuni intendono che gli dica; *Non lavorino più di tre*. Ma egli ha inteso dire che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro Attori un con l'altro come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori autori, li quali hanno interpretato il passo d'Orazio da voi allegato.

Lel. Anche quì dunque ho detto male.

Ora. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel che hanno scritto; mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora le commedie da voi adesso portate in trionfo: diverranno anticaglie, come (*a*) *la statua*, *il finto Principe*, *e Madama Patafia*.

Ora. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei,

(*a*) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

rrei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalle varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Ora. E che cosa?

Lel. La critica.

Ora. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l'universale, e non il particolare: il vizio, e non il vizioso che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia. una delle due, o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n' andiamo.

Ora. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s' interrompono. (*a Lelio.*

Lel Io credeva, che avessero finito qnando *Florindo*, e *Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono coi matrimonj.

Ora. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Sior Orazio mi fenisso in te la commedia prima dei altri, se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Ora Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il Suggeritore, e detti.

Sug. COspetto del Diavolo! Si finisce o non si finisce questa maladetta commedia?

Ora. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste

che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene taroccate, che vi sentono da per tutto.

Sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, cha fa rumore: e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in scena.

Vit. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. Eppure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

Ora. Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

Ora. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Ora. E' dificile assai.

Pla. Per dirla è una gran pena per noi altri comici recitare allora quando si fa strepito nell'udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo. Gioventù allegra: vi vuol pazienza.

Ora. Mi dispiace, che disturbano gli altri.

Pet. E quando si sentono sbadigliare?

Ora. Segno che la commedia non piace.

Pet. Eh qualche volta lo fanno con malizia: e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove; e per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonnetta d'un intermezzo. *Signor mio,*

non

non vi è ripara. Io qui spendo il mio denaro; voglio far quel, che mi par.

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andè, che ve mando.

Sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. *(entra.*

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Di dentro sugerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio.* (più forte.)

Ton. Dottor, a vù.

Dot. Ah son quì. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere; alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi: dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia che contentiate il vostro figliuolo: e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio, e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice e contenta, e avrete voi la consolazione di esser stato la causa della sua più vera felicità.*

Pan. *Siben, son un galantomo, son un omo d'onor, voggio ben a sta* (*a*) *putta; e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor, che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho varda-*

da

(a) *Fanciulla.*

da con qualche passion: e no me la posso dismentegar (a), *no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el ciel te benedica. Sposa siora Rosaura, che la lo merita e resta in casa con ela; e co so sior pare, fina che vivo mi e te passerò un onesto, e comodo trattamento.* (b) *Niora, za, che no me ne havè volesto ben a mi; voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debelezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se vi bisogna robba, bezzi, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè gh' ho el cuor ingropà*, (c), *me sento, che no posso più.* (parte.

Ros. *Povero padre, mi fa pietà*,

SCENA ULTIMA.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. E *Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina dame la man.*

Bri. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cavai foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura: Arlecchino Colombina: e coi Matrimonj termina la commedia.*

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gia.

(a) *Dimenticare.* (b) *Nuora.*

(c) *Aggruppato.*

Gia. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

Ora. Per ora basta così.

Gia. La podeva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. (*Si cava la maschera*

Ora. Perchè?

Gia. Perchè sta sorte de scene le fazzo co dormo.

Ora. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l' uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono brevi, tanto piacciono più. L' Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiatta. Stroppiar qualche parola naturalmente: ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza stodiar.

Ora. Ma come?

Gia. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte.*

Ora. Questa non è stata cattiva.

Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

Ora. Ora anderemo tutti.

Eug. possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.

Ora. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito

Ora. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto: vorrei, che mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.

Ora. Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro

stro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio Nella *Donna di garbo*, si termina la commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindesi, e lo fa in un sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un sonetto finale, qual esser debba la Moglia buona. Nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare: e nelle altre non ha fatto sonetti al fine. Perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Ora. Egli è uomo, come gli altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene. Che la commedia è un componimento difficile, che non si lusinga d' arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.

Pla. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

Ora. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA NUBILE;

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

Miledi DAURE sua sorella.

Il Cavaliere ERNOLD nipote di MILEDI DAURE.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA fu Cameriera della defunta madre di BONFIL.

ANDREUVE Vecchio, padre di PAMELA.

Madama JEVRE Governante.

Monsieur LONGMAN Maggiordomo.

Monsieur VILLIOME Segretario.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO

Pam. Nub. Atto I.

Zuliani sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. PAmela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane figlia d'un padre povero, che colle proprie brac-

cia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete, ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. E'vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono quì capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco, ch'io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v'amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima, che voi non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.
Pam. Ah! (*sospira.*
Jev. Sospirate? Perchè?
Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello, ch' egli desidera.
Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.
Pam. Come volete, ch' io parli di uno, che m' assicura della mia fortuna?
Jev. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.
Pam. Ha il più bel cuore del mondo.
Jev. E sapete, ch' egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra nazione.
Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.
Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza.*
Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.
Jev. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito quì ritorno.
Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.
Jev. Egli è un cavaliere onesto.
Pam. Egli è uomo.
Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.
Pam. S' egli venisse, avvisatemi.
Jev. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*

SCENA II.

Pamela sola.

Pam. ORa che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di

no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto; m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli, che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa, non ostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è gia scritto; non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee, lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.*
Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. E'un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord Bonfil, e detta.

Bon. CAra Pamela! scrive.) (*da se in distanza.*

Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*

Bon. Pamela.

Pam. (*Si alza.*) Signore. (*s'inchina.*

Bon. A chi scrivi?

Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore.... Io non so scrivere.
Bon. So, che scrivi bene.
Pam. Permettetemi.... (*vorrebbe ritirar la lettera.*
Bon. No, voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*
Bon. (*Legge piano.*)
Pam. (Oimè! Sentirà, ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se.*
Bon. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pam. (Ride, o di me, o della lettera.) (*da se.*
Bon. (*Fa come sopra.*).
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello, ch' io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s' inchina per partire.*
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*gli presenta un anello.*
Pam. Cos' è questo, signore?
Bon. Non lo conosci? Quest'anello era di mia madre.
Pam. E' vero. Che volete, ch' io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.

Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pam. E poi....
Bon. Prendi l'anello. (*alterato.*
Pam. Obbedisco. (*lo prende, e lo tiene stretto in mano.*
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi quell' anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato.*
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*
Bon. Ecco ti sta benissimo. (*le mette l'anello in dito.*
Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama.*

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. ECcomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?

Jev. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela! (*ridente*.
Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.
Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bon. Non posso vivere senza Pamela.
Jev. La volete sposare?
Bon. No.
Jev. Ma dunque cosa volete da lei?
Bon. Che mi ami, come io l' amo.
Jev. E come l' amate?
Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte*.
Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna: se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò: troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte*.

S C E N A V.

Pamela sola.

Pam. Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l' avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro.

Egli

Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch'egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo, come io sono, o foss'io una dama, com'egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito: se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune, e detta.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)

Bon. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre.

Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.

Bon. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.

Bon. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi, che io chiami madama Jevre.

Bon. Non c'è bisogno di lei.

Pam. Ah signore! Che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla camariera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bon. Perchè?

Pam.

Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.

Bon. Senti, Pamela; Miledi Daure mia sorella vorrebbe, che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel, ch' io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Convien risolvere) Sì signore, vi anderò contentissima.

Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai, ch' io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bon. Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto, pel mio decoro.

Bon. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bon.

Bon. Meno repliche; dammi la mano.

Pam. Madama Jevre. (*chiama forte.*

Bon. Chetati.

Pam. M'accheterò, se partite.

Bon. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune.*

Pam. Lode al cielo, egli parte.

Bon. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

Pam. (Cielo, ajutami.) (*da se.*

Bon. Chi son' io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai d' un demonio, se m'insidiate l'onore.

Bon. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No certamente.

Bon. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello, che voi.

Pam. La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.

Bon. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bon. Sì, parla.

Pam. Mi lascierete voi dire?

Bon. Te lo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bon. Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta dirvi.

Bon. (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera don-

na:

na: ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel, ch'io dico, e quel, che dir posso in confronto della delicatezza dell'onòr mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch'io penso più giustamente di voi, e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete, ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord,

lord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opra della bell'anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*

Bon. *Resta sospeso senza parlare.*

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.) (*apre, ed esce.*

Bon. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre, e detto.

Jev. SIgnore.

Bon. Andate via. (*alterato.*

Jev. È quì, signore...

Bon. Levatemi da gli occhj. (*come sopra.*

Jev. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire.*

Bon. Ehi. (*chiama.*

Jev. Signore. (*da lontano.*

Bon. Venite quì.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov'è andata Pamela?

Jev. Parmi, che sin ora sia stata quì.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon.

Bon. Cercatela, voglio sapere dov'è.
Jev. La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.
Bon. Vada al diavolo.
Jev. Non la volete ricevere.
Bon. No.
Jev. Ma cosa le ho da dire?
Bon. Che vada al diavolo.
Jev. Sì, sì, già ella, e il diavolo, credo, che si conoscano.
Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jev. Pamela è troppo onesta per voi.
Bon. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jev. Lasciatela stare, povera regazza, lasciatela stare.
Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jev. Vi dico, ch'è onesta, che morirà piuttosto...
Bon. Io non le voglio far verun male.
Jev. Ma! la volete sposare?
Bon. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.
Jev. (*In atto di partire senza parlare.*)
Bon. Dove vai? Dove vai?
Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jev. In verità, che mi fate pietà.
Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jev. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jev. (Corda, Corda.) (*fugge via.*
Bon. Maledettta! maledetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s'acqueta.*) Ma Jevre non dice male. Quest'amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Oltrag-

traggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*

SCENA VIII.

Miledi Daure, e detto.

Mil. MIlord, perchè non mi volete ricevere?

Bon. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. *Siede.* (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*

SCENA IX.

Monsieur Villiome, e detti.

Vil. *ENtra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*

Mil. Segretario. (*a Villiome.*

Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*parte.*

Mil. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò) Milord, addio. (*si alza.*

Bon.

Bon. Che volevate voi dirmi?
Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.
Bon. Sì me ne rallegro.
Mil. Fra poco verrà a visitarvi.
Bon. Lo vedrò volentieri.
Mil. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto, e brillante
Bon. Ammirerò i suoi profitti.
Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamella.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?
Bon. Sì. Pamela verrà a star con voi.
Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?
Bon. Sì, andate.
Mil. (Vado subito prima, ch'egli si penta.) (*da se e parte.*
Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? *Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

SCENA X.

Isacco, e detto.

Isa. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)
Bon. Il Maggiordomo.
Isa. (*Con una riverenza parte.*)

Bon. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'anderò.

SCENA XI.

Monsieur Longman, e detto.

Lon. SIgnore.
Bon Voglio andare alla contea di Lincoln.
Lon. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Lon. Come comandate.
Bon. Verranno Gionata, e Isacco.
Lon. Sì signore.
Bon. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà quì sola?
Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah se non avessi questi capelli canuti! (*da se.*
Bon. Pamela se n'andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. E' una bellezza particolare.
Lon. Ah se non fossi sì vecchio....
Bon. Andate.
Lon. Signore, non la sagrificate con Miledi.
Bon. Andate. (*alterato.*

Lon.

Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Si Signore. (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a render sventurato? Pamela val più d'un regno, e se fossi un Re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no: giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isa. Signore.
Bon. Cosa vuoi?
Isa. Vi è Milord Artur.
Bon. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice:* (Venga. (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. Milord.
Bon. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere, che vi occupava.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Porta il tè.. (*Isacco vuol partire*. Ehi, porta il rak. (*Isacco via*.) Lo beveremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

Art. Sì, milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella.. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi: Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro e purissimo.

Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba

farlo;

farlo ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una, che non sia nobile.

Art. Quando Il cavalier sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bon. Non si deve sagrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza d'una giovine onesta...

Bon. Ah Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l' ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamemte. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, la incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

Art. Amico; voi dite bene, ma convien fare de' sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere, che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art.

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello, che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se.*

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappiate tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla Contea di Lincoln.) (*da se.*

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*

Art. Milord, a rivederci. (*si alza.*

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi.

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.

Bon. Non t' ho io ordenato il tè?

Isa. Il Credenziere non l'ha preparato.

Bon. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isa. Ma Signore...

Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.

(*Isacco parte, e poi ritorna.*

Art. (Milord è agitato.)

Bon. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?

Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

Bon. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente; Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(*Isacco col tè, ed il rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.*

Isa. Signore. (*a Bonfil.*

Bon. Che c' è?

Isa. Milord Curbrech, e il cavaliere Ernold vorrèbbero riverirvi.

Bon.

Bon. Passino. (*Isacco parte.*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Curbrech, e Isacco, che porta la sedia, poi parte, e detti.

Cur. Milord.

Bon. Milord.

Art. Amico.

Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Curbrech.*

Cur. Il tè non si rifiuta.

Art. E' bevanda salutare.

Bon. Volete rak? (*a Curbrech.*

Cur. Sì, rak.

Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere?

(*Gli empie la chicchera, e gliela dà.*

Cur. E' restato da Miledi sua zia. Ora viene.

Art. Com'è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Cur. Parla troppo.

Bon. Male.

Cur. E' pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cur. V'ha dell'uno, e dell'altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Cur. Vedetelo, come ha l'aria francese.

Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra,

SCENA XVI.

Il Cavaliere Ernold, ed Isacco, che accomoda un' altra sedia, e detti.

Ern. MIlord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. *(con aria brillante.*

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna; Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un Viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavalier, volete il tè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vaniglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per

i sor-

i sorbetti. Hanno dei sapori squisiti! e quello, ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve: e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi. (*chiama*.

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bon. Temo, che il parlar tanto v'abbia disseccata la gola.

Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere

Ern. A parlar bene non s'impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch'io d'acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'essere soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro; ove se fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà

sol-

solletico all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'arlecchino sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *cappello*, dirà *campanello*. A una *lettera*, una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone...

Art. (*Si alza.*) Milord, amici, a rivederci. (*parte.*

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cur. (*Si alza.*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*

Ern. Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil.*

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Itala gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili

mili sciocchezie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurilità, dalla sciocchezia. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' Istoria, la cronologia. il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' arlecchino d' Italia. (*parte*.

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato.

SCENA XVII.

Pamela sola.

Pam. Tutti i momenti ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh

Dio!

Dio! Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone no è più virtuoso: egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*.

SCENA XVIII.

Monsieur Longman, e detta.

Lon. PAmela.

Pam. Signore.

Lon. Piangete forse?

Pam. Ah pur troppo!

Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.

Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso.

Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile.

Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!

Lon. Possibile?

Pam. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.

Lon. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.

Pam. Andrò a star con mio padre.

Lon. In campagna?

Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.

Lon. Con quelle care manine?

Pam. Bisogna uniformarsi al destino?

Lon. (Mi muove a pietà.)

Pam. Che avete che piangete?

Lon. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

Pam.

Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

Bon. Volentieri; fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Bon. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?

Bon. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Bon. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Bon. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

Bon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.

Bon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Bon. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n' anderò.

Bon. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con madama Jevre.

Bon. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Bon. (Ah se avessi vent' anni di meno) a rivederci figliuola.

Pam. Il Cielo vi conservi sano.

Bon. Il Cielo vi benedica. (*parte.*

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza, il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCE-

SCENA XIX.

Miledi, Madama Jevre, e detti.

Mil. PAmela.
Pam. Signora.
Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Mil. Ci verrai volentieri?
Pam. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.
Mil. Assicurati, che ti vorrò bene.
Pam. Sarà effetto della vostra bontà.
Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*
Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre.*
Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.
Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.
Jev. E voi non verrete da me?
Pam. No, Madama, non ci verrò.
Jev. Ma perchè, cara, perchè?
Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.
Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.
Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.
Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio! (*piange.*
Mil. Che hai? Tu piangi?
Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, ch'avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qual-
che

che dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia: ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch'egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

Milord Bonfil, e dette.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una Dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di quì.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. (*a Pamela.*

Pam. Signore . . .

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto . . .

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi.*) Va in camera; che tu sia maledetta. (*a Pamela con isdegno.*

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità . . . . .

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. (*a Jev.*

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre.*

Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhj miei le vostre debolezze? Giuro al cielo . . . . !

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, si ripone la chiave in tasca.*)

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga invola-

volata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente...

Bon. (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto? Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. LA povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì tu lo meri-

meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. AMico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate, che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù; il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhj.

Bon. Negherete voi, ch'ella sia bella, che ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile: io lo concedo: ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bon. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhj, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una estraordinaria virtù, in una illibata onestà, in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco*.) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne'figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela;

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare

per

per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdino per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze, ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sagrificato il mondo tutto al suo tennero amore. Udite Milord, udite ciò, che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei: le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore, che acciecа, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete: e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò, che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Art. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azio-

ne, degna intieramente di voi: allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da farlo ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degli impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore: procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Art. O Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi spiacerebbe, ch' ella andasse lontana?

Bon. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza: ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?...

Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni?

Art. Alla Contea d'Artur.

Bon. Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; a un'ora dopo il mezzo giorno saranno quì i miei cavalli, e ce n'andremo immediatamente.

Bon. Oimè! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni..

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di Cavaliere.

Art. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra. (*parte.*

Bon. Ehi..

SCE-

SCENA III.

Isacco, e detto, poi Monsieur Longman.

Isa. Signore.

Bon. Il Maggiordomo. (*Isacco via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore.

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte?

Bon. Sì; l'ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?

Bon. Siete sordo? V'ho detto, che non vi vado.

Lon. Ma se parte...

Bon. Parto, sì parto, ma non per Lincoln. (*alterato.*

Lon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon.

Lon. Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lon. Perdoni: le ha ritrovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (Ah foss'io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L'avrei io, ma...
Bon. Che vuol dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?
Bon. Io non parlo in vano.
Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono,
Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhj miei.) (*da se.*
Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.
Bon. (Come soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai.)
Lon. Signore, che dite?
Bon. (*Alterato.*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani,
Lon. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)
Bon. Ah no, non sarà possibile, ch'io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio,

glio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima, che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. *(va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. È in quella camera, che piange, sospira, e trema.
Bon. Trema? Di che ha ella paura?
Jev. Di voi, che siete peggio di satanasso.
Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jev. Voi non vi conoscete.
Bon. Che vorreste voi dire?
Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.
Bon. La mia collera è figlia dell'amor mio.
Jev. Maledetto amore!
Bon. Dite a Pamela, che venga quì.
Jev. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?
Bon. Le voglio parlare.
Jev. E non altro?
Bon. E non altro.
Jev. Posso fidarmi?
Bon. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire.. (*Si allontana un poco, poi torna in dietro.*) Ma chi; signor padrone non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon.

Bon. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. No, no; la farò venir quì. (In questa camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano; che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) *(piano a Pamela.*

Pam. (Ha giurato?) *(piano a Jevre.*

Bon. (*Resta pensoso fra se.*)

Jev. (Sì, l' ha giurato.) *(piano a Pamela.*

Pam. (Oh quando giura non manca.)

Jev. Signore. *(a Milord.*

Bon (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*Con gli occhj bassi non risponde.*)

Bon. Pamela, tu dunque m' odj.

Pam. No, signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire.

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami?

Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! E' di buon cuore.) *(a Bonfil.*

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti, ch'io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. *(rimane pensoso.*

Pam.

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga.) (*piano a Pam.*

Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre.*

Bon. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pamela.*

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone, che non ha moglie. (*a Pamela.*

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso.*

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bon. Ho risolto di maritarti. (*a Pamela.*

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bon. (Mi sento staccar l'alma dal seno.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre.*

Jev.

Jev. (Io spero, che abbiate a divenire la mia padrona.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jevre.*

Bon. Dimmi; vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva; disponete di me.

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Vedete com' è confuso?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo compatisco. E' un passo grande.) (*piano a Pam.*

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhj miei. (*alterato.*

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta, che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre.*

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela.*

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l' amate, provedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pam.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bon.

Bon. Che! Hai tu il cuór prevenuto?

Pam. Se mi concedeſte l' arbitrio di poter dispor di me ſteſſa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sóno un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu reſtar meco? (*con dolcezza.*

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L' amico ſi va riscaldando.) (*da ſe.*

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio, se io non muójo.) (*da ſe.*

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*

Pam. Signore, volete voi ſtabilire la mia fortuna; mettere in ſicuro la mia oneſtà, e fare, ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei, per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A vivere quieta; a morire onorata. (*Bon. penſa.*

Jev. (Deh non fate queſta risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento, che poco ancor poſſo vivere.) (*piano a Jevre.*

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*ſoſpirando.*

Jev. Deh ſignor padrone, non sagrificate queſta povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

Bon. Tacete. Non sapete ciò, che vi dite. Voi donne fate più mal, che bene col voſtro amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua oneſtà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo Padre.

Pam Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani... Sì... Domani te n'andrai. (*appassionato.*

Jev. Così presto?

Bon. Sì domani. Voi non c'entrate, andrà domani.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Jev. Ma così subito...

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!) (*da se.*

Pam. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì; l'ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi?

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggio perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz'avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore....

Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pamela.*

Pam. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)
Bon. Ah ingrata!
Pam. Perchè, signore, mi dite questo?
Bon. Tu confessi, che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l'esser mio dalla vostra casa.
Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi, che mi licenziate.
Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*
Pam. Ah no, permettetemi, ch' io me ne vada.
Bon. Lo vedi crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io, che ti manda.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

S C E N A VI.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.
Bon. Maledetto! Che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada.... No; fermati. (*pensa un poco.*) Digli, che venga.
Jev. Noi, Signor, ce n'andremo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza..
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco Milord.
Pam. Signore....
Bon. Vattene per pietà.

Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte.*

Jev. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati. (*parte.*

Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. AMico, eccomi a voi....

Bon. Ehi. (*chiama.*

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate, che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora.

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una Dama.

Bon.

Bon. Sì, non lo nego, ma io.... (Partirò senza rivedere Pamela?)
Isa. Signore, mi comandi.
Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.
Isa. (Prego il cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso. (*parte*.
Art. La carrozza ci aspetta.
Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.
Bon. (*Sta pensieroso alquanto*.)
Art. (Gran confusione ha nel cuore!)
Bon. Jevre. (*chiama*.
Art. Ma, se tornate dopo tre giorni...
Bon. Jevre. (*chiama più forte*.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.
Bon. Sentite, (*la tira in disparte*.) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
Jev. Non deve andar da suo padre?
Bon. No, vi anderà quando torno.
Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.
Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Jev. Dunque...
Bon. M' avete inteso.
Jev. Le dirò...
Bon. Andate via.. (*adirato*.
Jev. (Oh che diavolo di uomo!). (*parte*.
Art. Milord, voi siete molto adirato.
Bon. Andiamo.

Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accieca-mento.) *(parte.*
Bon. Jevre. *(chiama.*
Jev. Eccomi quì. *(sulla porta.*
Bon. Se Pamela parte, povera voi. *(parte.*
Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta, e Madama Jevre.

Pam. E' Partito il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? *(s'avanza.*
Jev. Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. *(sospira.*
Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato. *(sospirando.*
Jev. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? *(con tenerezza.*
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. E' padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCE-

SCENA X.

Isacco, e dette.

Isa. MAdama Jevre.
Jev. Che c' è?
Isa. E' venuta Miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isa. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della Città.
Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.
Isa. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jev. E' sola?
Isa. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jev. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jev. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*
Pam. Me n' andrò io. (*s' avvia verso la camera.*

SCENA XI.

Miledi Daure, e dette.

Mil. PAmela, dove si va? (*Pamela, si volta e fa una riverenza.*)
Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
Jev. Se non vi è il padrone...
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jev. Compatite, siete padrona d' accomodarvi; ma il signor cavaliere...

Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jev. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jev. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte*.
Mil. (Non temere, che non son venuta quì per pranzare.) (*da se*.
Pam. (Me n' andrei pur volentieri.) (*da se*.
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto. Vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.
Mil. Il tuo padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
Mil. Prosuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l' accorderà.
Mil. Egli me l' ha promesso.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?

Pam.

Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il Cavaliere Ernold, e dette.

Ern. CHe fate quì con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. E' questa per l' appunto.
Ern. E' ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhj, che incantano.
Pam. Miledi con vostra permissione. (*vuol partire.*
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha dato parola, ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo...

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone...

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, Signore...

Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*

Ern. Giuro al cielo, fuor di quì non si va, (*Si mette alla porta.*

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me,

Ern.

Ern. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a cui sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell'onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam. Finitela d'importunarmi! (*vuol fuggire.*

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre. (*vuol fuggire.*

Ern. Senti. (*come sopra.*

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*La in-*

Pam. Ajuto, gente, ajuto. (*seguisce.*

SCE-

SCENA XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. OImè! Che è ſtato? Che ha Pamela, che grida?

Pam. Ah madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un diſſoluto.

Jev. Come, ſignor cavaliere? In casa di Milord Bonfil.?

Ern. Che cosa credete, ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue ſtrida quaſi quaſi me lo fanno supporre.

Ern. Le volevo far due carezze, e non altro..

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a ſtrillare così?

Mil. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me ſteſſa.

Jev. Mi maraviglio, che il ſignor cavaliere ſi prenda una ſimile libertà.

Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non ſi potrà scherzare.

Jev. Dove avete imparato queſto bel coſtume?

Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato, Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona ſi mette in iſtato di ricevere la conversazione. Colle cameriere ſi scherza, ſi ride, ſi dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di eſſe l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' foreſtieri faſtidiose come coſtei.

Jev. In verità, ſignor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù tronchiamo queſto importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*

Jev.

Jev. Signora, aspettate, che venga il padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.
Ern. Io credeva, che foste la governatrice dell'Indie.
Jev. Saprà Milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jev. Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta.*
Jev. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jev. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi, dico! (*chiama come sopra.*

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. CHe comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isa. Sono tutti discesi. E' ritornato il padrone.
Jev. Il padrone?
Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jev. Si sa per qual causa?
Isa. E' stato assalito da un orribile svenimento. (*parte.*
Pam. (Oh Dio!)
Jev. Povero padrone! Non vo mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.

Jev.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte*.

Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?

Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo te-

nero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*.

SCENA XV.

Miledi, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch'egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste?

ste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni, voglio andare, a vedere, che fa Milord. (*parte*.

SCENA XVI.

Miledi sola.

Mil. PEr quel, che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, Madama Jevre, e Isacco.

Isacco colla spada, e bastone di Milord,
cui ripone sul tavolino.

Bon. COme! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov'è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa, che io son ritornato in città?

Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una providenza del cielo.

Bon. Per qual ragione?

Jev. Perchè si è deliberata dalle persecuzioni del cavaliere.

Bon. Ah cavalier indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.

Isa. Signore.

Bon. Che vuoi?

Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bon. *Corre furioso a prender la spada, e denudandola, corre verso la porta, Jevre, ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. DOve, Milord, colla spada alla mano?

Bon. A trafiggere un temerario.

Art. E chi è questi?

Bon. Il cavaliere Ernold.

Art. Che cosa vi ha egli fatto?

Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.

Art. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.

Bon. Non mi trattenete.

Art. In vostra casa uccidereste un nemico?

Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

Art. Voi non potete giudicar dell'offesa.

Bon. Perchè?

Art. Perchè vi acciecca lo sdegno.

Bon. Eh lasciatemi castigar quell'audace.

Art. Non lo permetterò certamente.

Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?

Art. Difendo il vostro decoro.

Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma poss'io sapere, che cosa vi ha fatto?

Bon. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosìa.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.

Bon. L'onore, e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Ah Milord, acquietatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.
Bon. Dov'è il cavaliere?
Jev. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiugnerò. (*in atto di voler partire.*
Jev. Signore, sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuole condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al di lui paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l'avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte.*
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone.
Art. Egli è in uno stato, che merita compassione.
Jev. Com'è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.
Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jev. Quì, quì, vi è la medicina per il suo male.
Art. Ama egli Pamela?

Jev.

Jev. Poverino! L'adora.
Art. Pamela è savia?
Jev. E' onestissima.
Art. E' necessario, che da lui si divida.
Jev. Ma non potrebbe...
Art. Che cosa?
Jev. Sposarla?
Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.
Jev. Ma, ha da morir dal dolore?
Art. Sì, piuttosto morire, che sagrificare il proprio decoro. (*parte.*
Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposar una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte.*

SCENA IV.

Pamela, e Andreuve suo padre.

Pam. OH caro padre, quanta consolazione voi mi recate.
And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.
Pam. Che fa la mia cara madre?
And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.
Pam. E' ella assai vecchia?

And. Guardami. Son'io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un no so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non li farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo; sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi, non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera; io poteva in pace soffrir la povertà.

And. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando

da

da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono, ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son' io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù,

Pam. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

And. Sì strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Pam. ECco il padrone.

And. Signore...

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per riveder la figlia?
And. Per rivederla pria di morire.
Bon. Per rivederla, e non altro?
And. E meco ricondurla a consolar sua madre.
Bon. Questo non si può fare senza di me.
And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?
And. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.
Bon. Pamela, ritirati.
Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore, metà per uno. (*parte*.

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Bon. EHi. (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere.) *Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio, sarete stanco. Sedete.
And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*
Bon. Siete voi un uomo sincero?
And. Perchè son sincero, son povero.
Bon. Ditemi, qual'è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?
And. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.
Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?
And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.
Bon. Che pretendete, ch'ella abbia a fare presso di voi?
And. Assistere alla vecchiarella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'obblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizj, che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bon. E' debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una Dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavalier generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhj.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchiarella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And.

And. Son due giorni, ch'io manco; se due ne impiegò al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore...

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhj due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, signore, levatevi dagli occhj un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà: datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bon. Sì. per accrescere, a mio dispetto, il trionfo degl indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela, ciocchè destinano i Numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi. (*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza e torna a sedere.*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon.

Bon. Come! Voi il conte Auspingh?

And. Sì Milord, trent'anni or sono, che nell'ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell'oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto, e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall'altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alle luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m'obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi (*chiama e vien Isacco.*) Dì a Pamela, che

ven-

venghi subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille che se può, mi favorisca di venir qui. (*Isacco parte*.

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del Re: e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi: le parentele della mia Casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura: mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela. Andiamola a ritrovare... (*si alzano*.

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere: ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di sua Maestà.

Bon. So quanto comprommetter mi possa della clemenza del Re, e dell'amore de' ministri, Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo, che egli abbia per me quell'amore con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. *(via con Andr.*

SCENA VII.

Pamela da viaggio col cappellino all'Inglese, e Jevre.

Jev. PResto Pamela, che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio, che io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhj suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d'andare?

Pam. E venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman, e dette.

Lon. (*Esce guardando, se vi è Milord.*) Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l'amo teneramente.
Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite, Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.
Jev. Eppure monsieur Longman...
Lon. Zitto madama, che se viene il padrone povero me.
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?
Lon. Ah madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz'anima.

SCE-

SCENA IX.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PAmela.
Pam. Signore. (*Longman vol partire senza dir nulla*
Bon. Dove andate (*a Longman.*
Lon. Signore...
Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*
Lon. Perdonate. (*parte.*
Jev. (Il padrone mi sembra gioviale. (*piano a Pamela.*
Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.) (*piano a Jevre.*
Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè quell' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stassera.
Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*
Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*
Bon. Jevre, preparate l'appartamento per la mia Sposa.
Jev. Per quando, Signore.
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza (*piano a Jevre*
Jev. Un matrimonio fatto si presto?
Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobdate. Unite tutte le gioje, che sono in casa, e per domani fate, che vengano de' mercanti, e de' sarti per dar loro delle commissioni.

Pam.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*

Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!

Jev. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bon. Sapete voi com'ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. (*a Jevere.*

Jev. Signore...

Bon. Partite vi dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, signore?...

Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*

Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil, e Pamela.

Pam. OH Dio!)

Bon. Volete voi sapere il nome della mia Sposa?

Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.

Bon. Ella ha nome... Pamela.

Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

Bon. Porgetemi la vostra mano...

Pam. Mi maraviglio di voi.

Bon. Voi siete la mia cara Sposa...

Pam. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.

Bon. Voi siete la contessa Auspingh...

Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera*.

SCENA XI.

Andreuve, e detti.

And. Figlia, dove ten vai?

Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.

And. Dove?

Pam. Lungi da questa casa.

And. Per qual cagione?

Pam. Il padrone m' insidia.

And. Milord?

Pam. Sì, egli stesso.

And. Sai tu chi sia Milord?

Pam. Sì, lo so il mio padrone. Ma ora mai...

And. No, Milord è il tuo sposo.

Pam. Oh Dio! Padre, che dite mai?

And. Sì, figlia, ecco l'arcano, che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.

Pam. Oimè. Lo posso credere?

And. Credilo all'età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m' inondano il petto.

Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bon. Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte*.

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...

Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh Milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*.

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abbietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, poi Milord Artur, e detto.

Isa. Signore, Milord Artur. (*Isacco parte*.

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Art*.

Art. Fate, che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire*.

Bon. Fe[illegible]atevi.

Art. V[illegible] vi prendete spasso di me.

Bon. Ai[illegible]o amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più feli[illegible] di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha [illegible]ita la vita. Pamela è figlia d'un cavaliere di Sc[illegible].

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. (*egli fa vedere le carte.*

Art. Come! Il conte d' Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisar il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold, che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi Miledi Daure, e detti.

Isa. Signore. Miledi Daure.

Bon. Venga. (Isacco parte.

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so, che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. Dei Conti d'Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la Sposa?

Bon. La Sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia Sorella. Andate a prendere la Contessa mia Sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con estraordinario piacere.

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra Sposa, ed io non so nulla di questo?

Bon. Vi basti saperlo prima ch'io le abbia data la mano.

Mil. Si, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela parlatene con rispetto

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela, e detti.

Art. Eccola, non vuole ch'io la serva di braccio.

Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima Sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! Che sento! La vostra Sposa è Pamela?

Bon. Sì, riverite in lei la Contessa d'Auspingh.

Mil. Chi l'ha fatta Contessa? Voi?

Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome di amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me ancora non si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo che velo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele: di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro di una esperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore, ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferito esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascierete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No compatitemi.

Pam. Milord.....

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon. Ah voi mi volete chiedere ch'io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì, vi chiedo forse una cosa, che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il cavaliere ha offesa voi che mi siete più cara di me medesimo

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta: rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto fuorchè nel tollerare con tanta bontà gli impeti della vostra collera.

Bon. Perche i vostri sono peggiori dei miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman e detti.
Isacco.

Isa. Signore, il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima

Lon. Gran cose ho intese; Signore!

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene)

SCENA XVI.

Madama Jevre, e detti.

Jev. E' Permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubilo;

Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.

Pam. No, cara, tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m' hanno innondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d' Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. E' vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon.

Bon. Cavaliere, basta così.

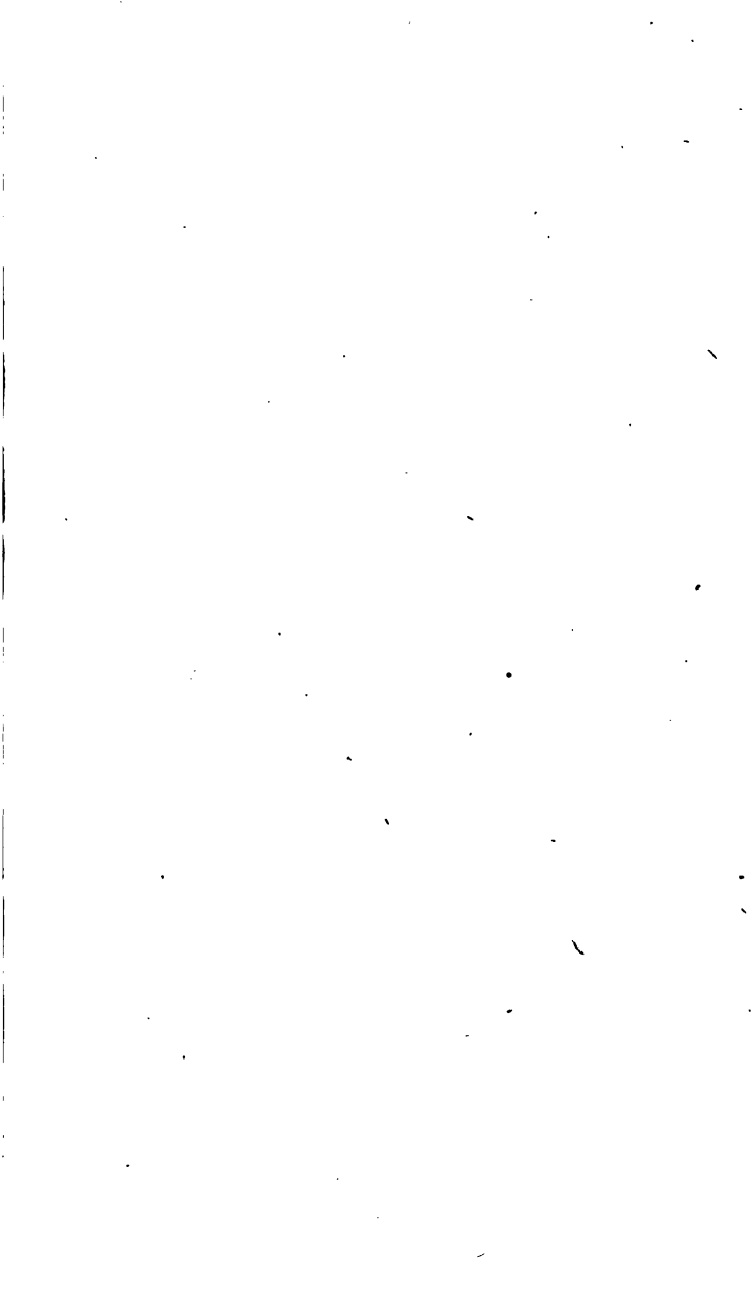
Ern. Eh Milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritrornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah signore, osservate, che voi solò siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA MARITATA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA sua consorte.

Il Conte d'AUSPINGH padre di PAMELA.

MILEDI DAURE sorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monsieur MAJER Ministro della Segretaria di Stato.

Monsieur LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta nel luogo medesimo della Rappresentazione della precedente Commedia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Miledi Pamela, e Milord Artur,

Art. NO, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non lascierà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Dicesti pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello, ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, in Iscozia nacque recentemente un'altra piccola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministro non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggierò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar quì.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città,

Pam. Nei pochi giorni, ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell'amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l'amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre

pre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m' inquieta. Un'ora prima, ch' io m' alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza, ch' io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serità degl' Inglesi trova facilmente su quest' articolo i motteggi, e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri; ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di essere posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi, per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l'accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco e detti.

Isa. MIledi.
Pam. Che cosa c'è?
Isa. Un' imbasciata.
Pam. Qualche visita?
Isa. Sì, Miledi.
Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vò ricevere nessuno.
Isa. Ne ho licenziato sei: il settimo non vuol partire.
Pam. E chi e questi?
Isa. Il cavaliere Ernold.
Pam. Quegli appunto, che più d' ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche cosa, che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.
Isa. Sì, signora. (*Va per partire, e s' incontra col cavaliere, da cui riceve un urto violente, e parte.*

SCENA III.

Il cavaliere Ernold, e detti.

Ern. MIledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch' io passeggio nell' anticamera.
Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per queta mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.
Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che

che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier, che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza, ch'io lo riceva; converte il favore in dispetto. Non so, in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro, prendermi la libertà di partire. (*parte*.

SCENA IV.

Milord Artur, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. OH questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo! Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse quì un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in commedia.

Art. Cavaliere, se fosse quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto ad interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella: sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un cavaliere d'onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi, e Pamela vi sia dell'inclinazione, non intendo recarvi offesa; Io, che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch'io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo, e l'impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio nell'inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l'ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea praticar un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un'azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Ern. E voi non trattate da cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*

Ern. Dove, e come vi piace.

SCE-

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. AMici.
Art. Milord. (*in atto di partire.*
Bon. Dove andate?
Art. Per un affare.
Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?
Art. La saprete poi: per ora vi prego di dispensarmi.
Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.
Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.
Ern. È sdegnato meco, perchè l' ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.
Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*
Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil.*
Ern. Milord Artur è filosofo: ma non lo crederei nemico dell' umanità. Se avessi moglie, non lo lascierei star seco da solo a sola.
Bon. Da solo a sola, Milord? (*ad Artur.*
Art. Amico, i vostri sospetti m' insultano molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell' onor mio, non è degno della amicizia. (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e il Cavaliere Ernold.

Ern. A Rivederci. (*a Bonfil, in atto di partire.*
Bon. Fermatevi.

Ern.

Ern. Eh lasciatemi andar. Artur non mi fa paura.

Bon. Ditemi sinceramente...

Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.

Bon. Rispondetemi. (*forte*.

Ern. Io, che ho viaggiato...

Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo*.

Ern. A che cosa volete, ch' io vi risponda?

Bon. A quello, ch' io vi dimando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?

Ern. A testa a testa.

Bon. Dove?

Ern. In questa camera.

Bon. Quando?

Ern. Poco fa.

Bon. Voi come siete entrato?

Ern. Per la porta.

Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?

Ern. Sì, ed ella mi fe rispondere, che non mi poteva ricevere.

Bon. E ciò non ostante, ci siete entrato?

Ern. Ci sono entrato.

Bon. E perchè?

Ern. Per curiosità.

Bon. Per qual curiosità?

Ern. Per veder, che facevano milord, e la vostra sposa.

Bon. Che facevano? (*con ismania*.

Ern. Oh! Parlavano. (*con caricatura maliziosa*.

Bon. Che dissero nel vedervi?

Ern. La dama divenne rossa; e il cavaliere si fece verde.

Bon. Divenne rossa Pamela?

Ern. Sì; certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon.

Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S'io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima, ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene: manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all'aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c'è? non può stare? ... Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, e il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace ... Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno: Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al natu-

rale

tale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito, che l'ama. No, non è possibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Dov'è il cavaliere?

Isa. In galleria, con Miledi Daure.

Bon. È quì mia sorella!

Isa. Sì, signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Isa. Non signore.

Bon. Che fa, che non si lascia vedere?

Isa. Parla in segreto col cavaliere.

Bon. Col cavaliere?

Isa. Sì, signore.

Bon. Dì a tutti due, che favoriscano di venir quì. No, fermati, anderò io da loro.

Isa. Ecco Miledì Daure.

Bon. Ritirati.

Isa. Sì, signore. (*parte.*

SCENA VIII.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. SArà meglio, ch'io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello, ch'io aveva intenzione di dirgli.

Mil. Milord, posso venire?

Bon. Venite.

Mil. Oggi avrete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Mil.

Mil. Mi sembrate turbato.
Bon. Ho ragione di esserlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar costume.
Bon. Qual motivo avete voi d' insultarla?
Mil. Il cavaliere m' informò d' ogni cosa.
Bon. Il cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon. Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come le altre.
Bon. Non è riprensibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?
Mil. Ha troppo confidenza con Milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potreste ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell' onor vostro.
Bon. Avete voi qualche sorte di ragione per farmi dubitare dell' onor mio?
Mil. Il cavaliere mi disse...
Bon. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Mil. Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.
Bon. Sì, ditelo.
Mil. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Mil. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone

ne per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi, ch'egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v'ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi, che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! Di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bon. Dite al cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete, che accada peggio fra lui, e Milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell'animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe

be avere maggior libertà. Non credo di pensar male; se la giudico una fraschetta.) (*parte*.

SCENA IX.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. EHi.
Isa. Signore.
Bon. Dì a Miledi mia sposa, che venga quì.
Isa. Sì, signore. (*parte*.

SCENA X.

Milord Bonfil, poi Pamela.

Bon. NOn so, se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito, che in apparenza soltanto abbia deposto l'odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l'inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d'accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bon. Questo titolo di signor non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bon. Ho risoluto di compiacervi.
Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bon. Da quì a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam.

Pam. Da quì a due ore? (*con meraviglia e sospensione*.

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.

Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre. (*da se*.

Bon. (Si turba. Pare, che le dispiaccia. (*da se*.

Pam. Signore . . .

Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?

Pam. Farò sempre quel, che mi comandate di fare. (*mesta*.

Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se*.

Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da se*.

Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?

Pam. Se così vi piace, andiamo.

Bon. Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.

Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bon. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno*.

Pam. Per cagion di mio padre.

Bon. Per vostro padre eh?

Pam. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.

Bon. Questa per ora gli è differita.

Pam. Lo so pur troppo.

Bon. Chi ve l'ha detto?

Pam. Milord Artur.

Bon. Favellaste voi con milord Artur?

Pam. Sì, signore.

Bon. Chi vi era presente?

Pam. Nessuno.

Bon. Nessuno?

Pam. Dell'affar di mio padre convien parlarne segretamente.

Bon. (Ha ragione.) (*da se*.

Pam.

Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico cavaliere, ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì, è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.) (*da se.*
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se.*
Pam. Sposo mio dilettissimo; possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato.*
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) (*da se.*
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bon. Dite a Jevre, che venga quì.
Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*
Bon. Se non siete contenta, non ci venite.
Pam. Quando sono con voi, non posso essere, che contenta.
Bon. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?
Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bon. Facciamo venire Milord Artur?
Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro.
Bon. Vi piace la compagnia di Milord?
Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in Città.
Pam. Mi sta sul cuore mio padre.

Bon. Parlategli, assicuratelo, che non perdo di vista le sue premure, e le vostre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*.

SCENA XI.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

Bon. INfelice quel cuore, in cui penetra il veleno della gelosia. Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco, che se lo fossi, sarei bestiale. Non impedirò mai Pamela di conversare, ma non soffrirò, ch' ella conversi a testa a testa con un solo. Eppure ci si è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare stato. Non l' averanno fatto a malizia. Ecco Jevre: sentiamo da lei, come accaduto sia un tal incontro: ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov' è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. È sola?

Jev. Sola. Con chi ha da essere?

Bon. Delle visite ne vengono continuamente.

Jev. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bon. Basta, che non si trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non si è mai trattenuta a testa a testa con qualcheduno?

Jev. No certamente (se gli dico di Milord Artur, e capace d' ingelosirsi.) (*da se*.

Bon. Lo sapete voi per sicuro?

Jev. Per sicurissimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l' oro del mondo.

Bon. Non lo sapete, che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jev. (Spie indegne, subito glie l' hanno detto.) (*da se.*

Bon. Rispondetemi: non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio, che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bon. Non ci è stato Milord Artur? (*con isdegno.*

Jev. Sì, ci è stato. (*con qualche timore.*

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io signore, e sono stata sempre con tanto d' occhj, e colle orecchie attentissime.

Bon. Sì? ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jev. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jev. Eppure....

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeste...

Bon. Andate, vi dico. (*alterato.*

Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. COstei mi mette in sospetto. Conosco, che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee

essere del mistero. Pamela non me l' ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isa. L' ho veduto.

Bon. Dove?

Isa. Quì.

Bon. Con chi ha parlato?

Isa. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isa. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isa. Non ho veduto Madama Jevre.

Bon. Fosti in camera;

Isa. Sì, signore.

Bon. E non vi era Madama Jevre?

Isa. Non signore.

Bon. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d' accordo. M' ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me, Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte.*

SCENA XIII.

Isacco poi Pamela.

Pam. NOn credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia

ma-

madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco:

Isa. Miledi.

Pam. Sai tu, dove abiti Milord Artur?

Isa. Sì, signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isa. Sì, signora.

Pam. Procura di dargliela cautamente.

Isa. Ho capito.

Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*p*

SCENA XIV.

Isacco, poi Milord Bonfil.

Isa. *Osserva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*

Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*

Isa. Signore... (*dubbioso.*

Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*

Isa. Sì, signore. (*glie la dà.*

Bon. Vattene. (*Isacco parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil solo.

Bon. PAmela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge.*

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con

lui alla contea di Lincoln. È necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interessatezza ha con lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*... Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante*... No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane*; (Ah! perfida) *e spero, che a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare*. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volontieri*. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale? Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima donna... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela: morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. P*Asseggia alquanto sospeso, poi chiama*) Ehi.
Isa. Signore.
Bon. (*Seguita a passeggiare e pensare.*)
Isa. *Si ferma immobile ad aspettare.*
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando.*) (Anderò cauto nel risolvere: ma Pamela non mi vedrà prima, ch' io non sia sincerato. I di lei occhj mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando.*
Isa. Signore. (*senza moversi.*

Bon. (L' amor mi parla ancora in favore di quest' ingrata.) (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.

Isa. Signore. (*come sopra.*

Bon. Va in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S' egli vuole venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole, che ci troviamo.

Isa. Sì, signore.

Bon. Portami la risposta.

Isa. Sarete servito. (*in atto di partire.*

Bon. Fa presto.

Isa. Subito. (*s' incammina colla solita flemma.*

Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isa. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se e p.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi madama Jevre.

Bon. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jev. Signore...

Bon. Non vi ho chiamato.

Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bon. No; non potete venire.

Jev. Fin ora ci son venuta.

Bon. Da qui in avanti non ci verrete più.

Jev. E perchè?

Bon. Il perchè lo sapete voi.

Jev. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?

Bon. Dite, che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.

Jev. In verità, signore; non ho detto, che questa sola, e l' ho fatto per bene.

Bon.

Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo, che poteste prenderlo in mala parte.

Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso, che dubitar della luce del Sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jev. Li so benissimo.

Bon. Come li sapete, se non vi foste presente?

Jev. Li so, perchè ella me gli ha confidati.

Bon. Io li so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa!

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or ora verrà qui da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell' inutile sua fatica. (*ironicamente*.

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa.

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere, ch'ella venga qui?

Bon. No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità signore, siete una bella testa.

Bon. Sono il diavolo che vi porti.
Jev. Con voi non si può più vivere.
Bon. Io non vi prego, perchè restiate.
Jev. Se fosse viva la vostra povera madre!...
Bon. Vorrei che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.
Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.
Bon. Sciocca.
Jev. E' insoffribile.
Bon. Andate.
Jev. Sì, vado. (Ci scometto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni: quando sono maritati, diventano diavoli, basilischi. (*da se, e parte.*

SCENA III.

Milord Bonfil solo.

Bon. NOn sarebbe cosa fuor di natura, che Jevere tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitar ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà, e del contegno, ma posso anche temere, ch'ella abbia perduta quella soggezione,

che

che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l'invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizj si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati: Ma quella stessa ragione, che cerca d'illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d' amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama: Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. *(parte.*

SCENA IV.

Miledi Pamela, e Madama Jevre.

Jev. POc' anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo anderò a ricercare.

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so, che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d'illuminarlo.

Pam.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire.*

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di vedere Milord, prima ch'egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì, signora, restate qui, e prego il cielo, che vi consoli. (*parte.*

SCENA V.

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

Pam. E' Grande veramente il bene, che ho conseguito dal cielo, e conviene ch'io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell'amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandola.*

Pam. Voi qui, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza, son qui venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s'io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*

Art. Accomodatevi; come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un biglietto del segretario di stato. (*accostandosi un poco.*

Pam.

Pam. Ci dà buone speranze?
Art. Mi pare equivoco: non l' intendo bene.
Pam. Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.
Art. Volentieri. (*caccia di tasca un biglietto.*
Pam. Presto presto, milord.
Art. Eccolo quì Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PErfidi, sugli occhj miei?
Art. A che vi trasporta la gelosia?
Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Artur.*
Art. Un cavaliere d' onore dee difendere l' innocenza.
Bon. Siete due mancatori.
Art. Voi non sapete quel, che vi dite.
Pam. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.
Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.
Pam. In che ho mancato, signore?
Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.
Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*
Bon. (*Prende il viglietto, e lo straccia.*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l' avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!
Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.
Art. È un procedere senza ragione.
Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio.
Art. Io ci venni da voi chiamato.
Bon. E voi perchè ci veniste. (*a Pamela.*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco, che ricusa d'illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhj.

Art. Giuro al cielo; l' onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh per amor del cielo...

Bon. Partite. (*a Pamela.*

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto, ch' io mi prepari alla morte. Non sarà vero, ch' io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo quando trattasi dell' onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Milord Artur, e Milord Bonfil.

Bon. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell' onestà: voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi,

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte*.

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte*.

SCENA VIII.

Pamela e madama Jevre.

Pam. MAdama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù: li ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh avranno considerato, che pena c' è in Londra a met-

a metter mano alla spada. I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite, che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so, che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete, che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio, ch'ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel, che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte*.

SCENA IX.

Pamela poi Miledi Dauve.

Pam. Jevre proccura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, signora.

Pam Deh, cognata mia dilettissima...

Mil. Sospendente di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel, ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente tratta colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restìa a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio, e vendetta; e quell' abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno, fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente nipote, corrompeste l'animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all' ingratitudine, lo sarei ancora nell' avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

Isacco e le suddette.

Isa. MIledi. (*salutando Pamela.*) Miledi. (*salutando Miledi Daure.*)
Mil. Che cosa c'è?
Isa. Il padrone, Milord Artur, il cavaliere Ernold si battono colla pistola.
Pam. Il mio sposo?
Mil. Mio nipote?
Isa. Miledi. Miledi. (*saluta e parte.*

SCENA XI.

Miledi Daure, Pamela, poi Monsieur Longman.

Pam. OH Numi! soccorete il mio sposo.
Mil. Vo' cercar d'impedire, se fia possibile!....
Lon. Dove andate, signora?
Pam. Milord è in pericolo.
Lon. Trattenetevi, ch'l'affare e finito.
Pam. Il mio sposo?
Lon. E'salvo.
Mil. Mio nipote?
Lon. E'sanissimo.
Pam. Milord Artur?
Lon L'ha passata bene.
Mil. Come andò la faccenda?
Lon. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone, e Milord Artur, entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avreb-

avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e li presentò la pistola al petto. Il Cavalier se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un'altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un azione eroica; disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita: ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di essere vivo o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il Padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo... Ninno e pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non anderete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte*.

SCENA XII.

Pamela, e Monsieur Longman.

Pam. NOn impedirà, ch' io gli parli. (*in atto di partire.*

Lon. Ah, Signora, fermatevi. Il Padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch' io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lon Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il Padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il Padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*.

SCENA XIII.

Pamela, e poi il Conte d'Auspingh suo Padre in abito civile.

Pam. TUtti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno

Ho

Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali: a noi non lice penetrare i superni arcani: Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affligendomi in cotal modo o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro Padre, non vi affligete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Con. Sì è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell'onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia: sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del Cielo.

Con. Il cielo ci vol gelosi dell'onor nostro. Merita gl'insulti chi li sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl'inganni, e domandare giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso, anderò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che

 tut-

tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl' insulti, che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Con. Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia; il cielo vi benedica. (*parte*.

Pam. Ahi! mi sento morire. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. NOn ho provato mai un'angustia d'animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro

la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di proccurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch' io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell'astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Il Conte d'Auspingh.

Isa. Sì, signore. (*parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. PReveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel, che potrebbe nuocergli più di tutto sarebbe la pubblicità. A questa proccurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello, che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Sarà difficile.
Bon. Dov' è il cavaliere vostro nipote?
Mil. Credo sia ancora in giardino. Non l' ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bon. Di che pistola? (*alterato*.
Mil. Ah non l' ho da sapere.
Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Ma perchè mai?
Bon. Parliamo d' altro...
Mil. Sì, parliamo d' altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?
Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.
Mil. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?
Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.
Mil. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.
Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.
Mil. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?
Bon. Potrebbe darsi, che non fosse vera.
Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?
Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*.
Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

Isacco, e detti.

Isa. Signore, il conte non si ritrova.
Bon. Sciocco! ci deve essere.
Isa. Eppure non c'è.

Bon.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?
Isa. Sulla mia parola non c'è.
Bon. Cercalo, e ci sarà.
Isa. Sì, signore. *(in atto di partire.*
Mil. Dimmi, hai veduto il cavalier mio nipote?
Isa. Sì, signora. E' in sala con un ministro di corte.
Mil. Che vuole da lui questo ministro di corte?
Bon. Lasciate, ch'ei vada a ricercare del conte. *(a Mil.*
Isa. Vado. (Ma non ci sarà.) *(parte.*

SCENA IV.

Miledi Daure, e Milord Bonfil.

Mil. SEntiste? Un ministro di corte parla col cavaliere
Bon. Che volete inferire per questo?
Mil. E che si che indovino, perchè è venuto questo ministro?
Bon. E perchè credete voi sia venuto?
Mil. Per il fatto della pistola.
Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. *(alterato.*
Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco, e detti.

Isa. SIgnore, il conte non c'è.
Bon. Lo sai di certo?
Isa. Non c'è.
Bon. Ne hai domandato a Pamela?
Isa. Ne ho domandato.
Bon. Che cosa ha detto?
Isa. Si è messa a piangere, e non ha risposto.
Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abban-

abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*

Mil. Mirate il cavaliere, che viene a noi frettoloso; sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil, che si ferma.*

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. MIlord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v'intendete?

Ern. Il conte d'Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred'io dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bon. E l'ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest'indegni. (*in atto di partire.*

Mil. Dove andate, Milord?

Bon. Alla regia corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCENA VII.

Miledi Daure, il Cavaliere Ernold.

Mil. LO sentite l' uomo bestiale ?
Ern. Che cosa dite voi di pistola ?
Mil. Credete, ch' io non lo sappia quel, che è seguito in giardino ?
Ern. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.
Mil. Che male è, ch' io lo sappia ?
Ern. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.
Mil. E che vorreste dire perciò ?
Ern. Che non potrete tacere.
Mil. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.
Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima,

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. SIgnori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so, come vi-

va;

va; non so', come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. (*piangendo*.

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire (*si asciuga gli occhj*.) Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maledetta.)

Mil. Pamela afflitta. Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potria giovarle e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all'ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede,

Jev. E voi, signore, l'assisterete?

Ern. Assicuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte*.

SCE-

SCENA IX.

Miledi Daure, e il Cavalier Ernold.

Ern. CHe cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil. Sì può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa.

Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza non è possibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Ern. Io che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, Madama Jevre, e detti.

Pam. NO, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. *(piano a Jevre.*

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) *(piano a Pamela.*

Ern. (Eccola. Poverina!) *(a Miledi.*

Mil.

Mil. (Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ernol.*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pam*, *e parte.*
Ern. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura?
(*a Pamela.*
Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so se più mi convenga il tacere, o il giudicarmi.
Ern. (È pur è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.
Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando da dir la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.
Pam. Ah no, non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò, sin ch' io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.
Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.
Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.
Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?
Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.
Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.
Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.
Mil. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pam.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazion si condanna. (*parte*.

SCENA XI.

Pamela, e il Cavaliere Ernold.

Pam. (ECco l'effetto delle insinuazioni di Jevre. (*da se*.

Ern. Non so chi sono, se non la riduco umile, come un'agnella. (*da se*.

Pam. (Sarà meglio, ch'io mi ritiri, a piangere da mé sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire*.

Ern. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose meno, che se ne parla, è meglio, se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio

glio insistere contro l' animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest'amore mi accendesse il petto per voi; e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. (*con isdegno*.

SCENA XII.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Olà; che altercazioni son queste?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d' affliggermi, di mortificarmi, ma fin, ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che

uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l'anima mia. (*piangendo*.

Bon. (*Guarda bruscamente il Cavaliere*.)

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un'altra camera.

Ern. E che sì, che la debolezza?...

Bon. Vi ho detto con civiltà, che partite.

Ern. Non vorrei, che vi supponeste...

Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.

Ern. Scommetterei mille doppie...

Bon. Ma signore... (*alterato*.

Ern. Sì vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. (*parte*.

SCENA XIII.

Milord Bonfil, e Pamela.

Bon. (Ha imparato ad essere un importuno.)

Pam. (Oh Dio, tremo tutta.)

Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)

Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...

Bon. Andate.

Pam. Oh cieli! mi discacciate così?

Bon. Andate in un' altra camera.

Pam. Permetteretemi, che una cosa sola vi dica.

Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.

Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.

Bon. Sì, vi è gente nell'anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.

Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo*.

Bon. Ingrata! (*verso Pamela*.

Pam. Dite a me signore? (*voltandosi.*
Bon. Non ho parlato con voi.
Pam. (In fatti; questo titolo non mi conviene.) (*partendo.*
Bon. Sì, e poco al merito di un'infedele. (*verso Pamela.*
Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*
Bon. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*
Bon. (Ah quegli occhj mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra.*
Bon. (Che tu sia maladetta.) (*agitandosi.*
Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bon. (Volesse il cielo, che fosse vero.) (*da se.*
Pam. Permettetemi, ch'io vi dica soltanto....
Bon. Andate al diavolo.
Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*
Bon. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere*
Pam. Parto; vi obbedisco.
Bon. (*Agitato si appoggia alle spalle della sedia coprendosi colle mani il volto.*
Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano.*
Bon. (*Continua come sopra.*)
Pam. E pure, se mi permetteste parlare. (*torna un passo indietro.*
Bon. (*Come sopra.*
Pam. (Pare che senta pietà di me: Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) (*si accosta a Milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.
Bon. Oimè. (*voltandosi, e vedendola.*
Pam. Caro sposo...
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell' amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

Pam. *Si alza, e s'incammina mortificata.*)

Bon. (Ah infelice!)

Pam. (*Si volta verso milord.*)

Bon. Andate, vi dico.

Pam. (*Mortificata parte.*)

SCENA XIV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Longman

Bon. GUai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'uffiziale del segretario di stato. Non vorrei, che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?

Lon. Signore. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhj mostrando di piangere.*

Bon. Dite a quel Ministro, che passi.

Lon. A qual ministro, signore? (*come sopra.*

Bon. Non vi è in anticamera un uffiziale della segretaria di Stato?

Lon. Sì, signore. (*come sopra.*

Bon. Che avete, che par, che vi cadan le lagrime?

Lon. Niente. (*come sopra.*

Bon. Voglio saperlo.

Lon. Ho veduto piangere la povera mia Padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bon. Andate. Introducete quell'uffiziale.

Lon. Sì, signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Majer, poi Monsieur Longman.

Bon. SE le lagrime di Pamela fossero veramente sincere.... ma no, sono troppe sospette.

Maj. Milord. *(salutandolo.*

Bon. Accomodatevi. *(salutandolo siedono.*

Maj. A voi mì manda il segretario di stato.

Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro per aver l'onor di vedervi, e per udire i comandi del Real ministro.

Maj. Egli mi ha quì diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l'affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.) *(da se.*

Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al Ministro, o all'appartamento del Re?

Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo. *(da se.*

Bon. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel, che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l'ha saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d'infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama, e venera voi, e la vostra casa, e che sopratutto bra-

ma di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee qui venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità, se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza: s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Milord Bonfil, Monsieur Majer, poi Miledi Daure, il Cavaliero Ernold, poi Milord Artur, Pamela, Madama Jevre, e Monsieur Longman.

Maj. MIlord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bon. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.

Mil. Eccomi; che mi comandate?

Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono*.

Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

Bon. Questi è Monsieur Majer, primo uffiziale della segretaria di stato.

Ern. Majer, avete viaggiato?

Maj. Non sono mai uscito da questo regno.

Ern. Male.

Maj. E perchè?

Ern. Perchè un ministro deve sapere assai, e chi non ha viaggiato, non può saper niente.

Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ern. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bon. Sedete.

Pam. Obbedisco. (*siede nell'ultimo luogo presso a Bonfil*.

Jev. Ha domandato me ancora?

Bon. Sì, trattenetevi.

Lon. Signore, è venuto Milord Artur.

Bon. Che entri.

Lon. (*fa cenno che sia introdotto*.)

Art. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.

Bon. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur*

Art. (*Siede.*)

Maj. Signori miei; la mia commissione m'incarica di dilucidare l'accusa di questa dama. (*accennando Pamela.*

Pam. Signore, sono calunniata, sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela.*

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord (*a Bonfil.*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur,

Art. Un Cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil.*

Bon. Il cavaliere Ernold

Maj. Che dicevano fra di loro? (*a Ernold.*

Ern. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l'impazienza dell'aspettare, la superbia di non essere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil.

Mil. L'amicizia di Milord Artur poteva esser interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironico*

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi.*

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer.*

Maj. (*prende la lettera, e legge piano.*

Mil. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold.*

Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) (*piano a Miledi.*

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela.*

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela.*

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del real ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern. (Già non farà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere, che m'insultò da fan-

fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condesceso alle sciocchezie; la mia serietà lo ha sdegnato e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne dò parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*. Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l' altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto*. Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l' amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta felicità. L' errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi

fè

fè comparire in divisa di rea. Di quest'unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell'Anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch'io viva. Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d'avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell'agitazione.*

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.)
(*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore non dite niente? non siete ancor persuaso? (*a Bonfil.*

Bon. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione m'intenerisce. (*accennando Pamela.*) L'ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè, quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente,

te, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio; consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardò pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi, che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite, fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno.*

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimonj, sono qua io.

Jev. L'onestà della mia padrona non ha bisogno di testimonj; sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso Miledi, e il cavaliere.*

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi; che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*

Bon. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da qui innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragion mio fratello. (*ad Ernold.*

Ern. Che importa a me della vostra casa? qui non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s' alza.*

Bon. Per dove?

Ern. Per l'America settentrionale. (*parte.*

Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela.*

Pam.

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta, se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del cielo...

Maj. Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M' impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate, che s' introduca.

Bon. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov' è mio padre?

SCENA ULTIMA.

Il Conte d'Auspingh, e detti.

Con. ECcomi cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer.*

Maj. No; diteglielo da voi medesimo. (*al Conte.*

Con. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell' età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam.

Pam. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per *la* libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

Fine dell' Atto terzo.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO,
COMMEDIA
NOVISSIMA NON PIU' STAMPATA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

DON Roberto nobile.
DONNA Eleonora moglie di Roberto in seconde nozze.
DON Flaminio figlio di Roberto del primo letto.
ZELINDA giovine civile rifugiata in casa di Roberto in figura di camariera.
LINDORO giovine civile incognito in casa di Roberto in figura di Segretario.
BARBARA giovine civile che passa per cantatrice.
FEDERICO mercante.
FABRIZIO mastro di casa di Roberto.
UN Facchino che parla.
UN Caporale della guardia.
UN Marinaro.
DUE Servitori.
SEI Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Fab. AH! Ci scommeterei la testa che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Li vedo troppo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi quì insieme. Ecco la ragione, per cui costei mi disprezza, che altri-

menti, se Lindoro è segretario io son mastro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da Cameriera... Ma... Eccoli a questa volta. Vuo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire se posso i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell' armadio.*)

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio nascosto.

Lin. Qui, quì, Zelinda, quì potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addosso. Specialmente Fabrizio.

Lin. Maledetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei, che il Diavolo lo portasse quì.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi...

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Lin.

Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata come voi siete' non può dar retta ad un uomo vile, che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. (*chiudono le due porte*.

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch'ella agisca per gelosìa, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme, ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma.... E il figlio?

Zel. Oh circa il Signor D. Flaminio, questo è quello ch' io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo;

Zel. Non temete di nulla. Siate sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch'io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il Signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal mastro di casa?

Zel. Non temete nè dell' uno, nè dell' altro. Ma bisogna che ci conteniamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente; se Fabrizio sapesse quel, che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhj parlino e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni' sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo più, mostriamo d' odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa,

Zel.

Zel. Bene; ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento...

Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo dell' occasioni...

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano....

Lin. Io posso restar quì a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora per non dar sospetto. Io per di quà, e voi per di là.

Lin. Guardiamo nell' aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*Tutti due guardando dalla lor parte.*

Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*

Zel. Non c' è nessuno. (*a Lindoro ciaschedun apre la lor porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c' è persona. (*a Zelinda.*

Zel. Quì neppure. (*a Lindoro.*

Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*

Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*

Lin. Addio.

Zel. Vogliatemi bene.

Lin. E che nessuno lo sappia.

Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo.. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare

 ciare

ciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l'interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh il Diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio, e detto.

D. Fl. Dov'è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov'è stata finora.

D. Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità. (*affettando dell' agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D. Fl. Oh Cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D. Fl. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D. Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab.

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto...

D. Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch' io sposassi Zelinda.

Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa.

D. Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa; è povera, e in qualità di serva, non l' accorderà mai.

D. Fl. Che dunque vorresti tu ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhj il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovine, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s' egli sa tutto questo non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

D. Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuore buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D. Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato per intendere, per rilevare, e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose, che mi facevano inorridire. Come? Il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

D. Fl.

D.Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza, che mi avesse trattenuto...

D.Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

D.Fl. E' vero, conviene dunque ch'io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest'ardito.

D.Fl. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D.Fl. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete, e la vostra soddisfazione.

D.Fl. Ti ringrazio, e non lascierò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D.Fl. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) (*parte*.

S C E N A V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal foco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permissione di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhj.) (*da se vedendo Fabrizio*.

Fab. (Conviene dissimulare.) (*da se*.

Lin.

Lin. (*Va al tavolino, siede, e si mette a scrivere.*)

Fab. Di buon'ora al lavoro. (*a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e moriggerato, come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) E' un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado, in cui vi trovate.

Lin. Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più ne dice, e meno gli credo.) (*da se.*

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll' abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile ch'io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.

Lin. E chi? Se vi piace.

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene; ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti. ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin.

Lin. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. FAbrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due?

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa v' è di comune fra di noi?

Fab. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte*.

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (OH si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatìa, di contrarietà. (*a Lindoro*.

Lin.

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Sì, sì lavora pure, che lavorerò anch' io.) (*parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. SEnz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, s' egli ama Zelinda.....

Zel. Ah il mio caro Lindoro.... (*affannata guardando se è veduta d' alcuno.*

Lin. Che cosa c' è?

Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.

Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?

Zel. Il Padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.

Zel. Io credo, che tutti i momenti siino per noi pericolosi.

Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al Signor D. Roberto.....

Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?

Lin. Non so. (*pensano tutti due.*

SCE-

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

D. R. (ECcoli, eccoli, mi hanno detto il vero) (*da se.*

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso.... Oh Cieli! Il Padrone. (*piano a Zelinda e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto. Non si degna di mischiarsi nelle facende basse. L' Illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere..... Oh scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso e di veder Roberto.*)

D. R. Andate a consegnare la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco quì, signore. Voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l' assicuro.

Lin. Ecco quì, tutto il giorno m' inquieta. (*a D. Rob.*

D. R. Basta così. Ho capito; andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate quì. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista, signore.....

D. R. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere, poverina! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello, che le dicevo ancor io.

D. R. Oh senz' altro.

Zel. Ma io li numeri non li so fare.

D. R. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d' Ab-

d'Abbaco. Andate, andate; fate quel che vi dico' e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal mastro di casa.......

Lin. Ma se volete che lo faccia io..... (*a Zelinda*.

D.R. Non signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro*.

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se*) O bene o male, lo farò da me. (*forte. per consolare Lindoro*.) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte*,

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cosa abbia quella fanciulla. E' inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive*.

D.R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera....

D.R. Alzatevi, che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza*.

D.R. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, vel'assicuro.....

D.R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D.R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh per dire la verità, non è poi di un cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un pò troppo delicato.... Non posso naturalmente addattarmi a soffrir le donne.

D.R. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che, sia

per

per una ragione o per l'altra, voi non potete star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovine? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

D. R. Voi parlate da quel giovine saggio, e prudente, che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze, che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei, vedo, conosco che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie; onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

D. R. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo stesso momento.

Lin. Ma questo è un torto, che voi mi fate....

D. R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch' io non sappia quel, che passa fra voi e Zelinda, ch' io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

D. R.

D. R. La ragione per cui vi licenzio non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D. R. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore; ma voi non sapete chi io sia.

D. R. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D. R. Prendete la vostra spada, e il vostro cappello (*accennando il Tavolino ove sono.*

Lin. Per carità, signore.

D. R. Corpo di Bacco! Prendete, e andate. (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra.

D. R. Sì, signore.

Lin. E perchè?

D. R. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D. R. E' tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno....

D. R. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbidirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata, abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; mi permettete che prima ch'io parta....

D. R. No, non la vedrete più; andate.

Lin. Non domando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo, che l'ama.... (*con aria di sdegno.*

D. R. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che vi è qualch'uno che la insidia forse per disonorarla....

D. R. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo....

D. R. Io l'amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi ....

D.R. O andate via subito o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.)
(*parte*.

S C E N A XI.

Don Roberto solo.

D.R. OH son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch'io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzìa che ho fatto a maritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzìe, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch'io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma Ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevvedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

S C E N A XII.

Zelinda, e detto.

Zel. EEcomi qui, signore .... (Non vi è più Lindoro.)
(*da se*.

D.R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel.

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta.*

D. R. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de' capriccj, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l' ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutti.

D. R. Ma io ho veduto che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s' egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

D. R. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch' io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*

D. R. No, no, non v' incomodate. (*la ferma.*

Zel. Perchè, signore? (*con sorpresa.*

D. R. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione.*

D. R. No certamente. Un giovanastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio ....

Zel. Vi accerto ch' io non l' odio sicuramente.

D. R. Sì, son certo che non l' odiate: Ho finto bastantemente, vi parlo schietto, e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

Zel. Ohimè! questo è un colpo non prevveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

D. R. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado: voi vi confondete: si vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l' amo, l' amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch' io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

B 2 D. R.

D. R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D. R. Che morire? che morire? Sono favole: sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco. Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D. R. Così parlate ad un Padrone che vi ama, ad uno, che ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla.

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

D. R. No, Zelinda, no, cara, venite quì. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

D. R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

D. El. (Ecco lì il caro signor Consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera) (*da se.*

D. R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

D. El. (Che sì che costoro contano sulla mia morte!) (*da se.*

D. R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per amor

amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere li vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

D.E.(*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta....

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata*.

D. R. E che cosa fate voi qui?

D. E. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D. R. Ebbene, se avete sentito quelche le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D.El. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch'io crepassi per isposarla. (*con collera*.

D. R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamola lì, ma circa allo sposare Zelinda....

D. E. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra*.

D. R. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente, che pensate male....

D.El. Ma spero, che creperete prima di me.

D. R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

D. El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete....

D.El. Taci là, impertinente.

D. R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D.El. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

D.R. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva Padrona.

D.El. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

D.R. Ne farò io una sola, che valerà per tutte le vostre.

Zel. No, signor Padrone, per amor del cielo.....

D.R. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleo.*

D.El. È innocente, come voi.

D. R. Sì, come me. Che vorreste voi dire?
D. El. Due perfidi ....
D. R. Parlate bene.
Zel. Vi prego ....
D. R. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zel.*
D. El. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*
D. R. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*
Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Rob.*
D. El. Ecco il bel acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio Padre.
D. R. Sì per il consiglio, per la prudenza.
D. El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?
D. R. Di quali imperfezioni parlate?
D. El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.
D. R. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

D. El. PEr causa tua, disgraziata.
Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.
D. El. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?
Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia .....
D. El. Non vò saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.
Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone ......
D. El. Che padrone? Sono io la padrona? Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che

dal

dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

D.El Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D.El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una pruova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D.El. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

D.El. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) *(in atto di partire.*

D.El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito ... *(minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata). *(parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi don Flaminio.

D. El. Potrebbe anche essere ch'ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo mova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi Don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me! E un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva

ritornare dopo sei mesi.... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo! *(guardando fra le scene.*

D.*Fl.*Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D.*El.*Ho io da render conto a Vossignoria, di quello passa fra me, e la mia cameriera?

D.*Fl.*Ma che ha Zelinda che piange?

D.*El.*Domandatelo a lei.

D.*Fl.*Oh bene, senza ch' io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio Padre ch' è il Padrone di questa casa.

D.*El.*Voi mi fareste ridere, se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? Si oppone egli alla mia risoluzione?

D.*Fl.*Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà...

D.*El.*Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà.......

D.*Fl.*Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D.*El.*Siete voi che vi opponete?

D.*Fl.*Sì, signora, son io, che dopo mio Padre....

D.*El.*Sì, tocca a voi dopo il Padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. SIgnori, che cosa c' è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D.*El.*Così si perde il rispetto ad una donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortire di quì, l' ho detto, lo sostengo, e sen' andrà.

D.*Fl.*

D.Fl. Non sen' andrà .....

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della Padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D.El. (A costo di tutto vuo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno, in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?) (*Piano a D. Flam.*

D.Fl. (Hai ragione: non ci avevo pensato.) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

D.El. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

D.Fl. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha dette delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

D.El. Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirto? Posso essere a parte anch' io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell' un, nè dell' altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate....

D.El. È tanto giusto ch' io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

D.Fl. Contentatevi che Zelinda sen' vada.

D.El. Ma vuo' sapere il perchè?

D.F. (Abbiamo fatto peggio mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù poichè la signora vuol saper il segreto conviene svelarlo.

D.Fl. (No, non facciamo..... (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flam.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo? (*a D. Eleo.*

D.El. No, vi prometto di risparmiarmi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha deter-

determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa.... ma per amor del Cielo....

D.El. Non dubitate.

Fab. Il Signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta....

D.El. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh mio marito si voleva difendere e quell' indegna...... ma eccola. Si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. SIgnora...

D.El. Che ardir avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

D.El. Bene, andate, e prego il cielo vi dià migliore condotta, e migliore fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D.Fl. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fab.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flam.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei d' una grazia. (*a Eleon.*

D.El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel.

Zel. Vorrei.... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

D.Fl. Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volentieri.

Zel. Vorrei che l' uno o l' altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto....

D.El. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avvertisco, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l' ardire di riceverlo, e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e voleté ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

D.El. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signore mia....) (*piano ad Eleonora, perchè non parli*.

Zel. E chi é, signora, che ardisce d' imposturare..... Quali sono li testimonj?

D.Fl. Eccoli lì. Don Flaminio, e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) (*da se*.

D.Fl. (Me l' aspettava.) (*da se*.

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch' io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l' onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera, ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell' indegno di Fabrizio che fa l' amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio, e prudente, con una povera sfortuna-

tunata. Parto di quì volontieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl' impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte*.

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, D. Flaminio, e Fabrizio.

D. El. BRavi, bravissimi, l'uno e l'altro. (*a Fl. e a Fab.*

Fab. In quanto a me, vi protesto..... (*ad Eleonora.*

D. Fl. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra dì me? (*a Fab.*

D. El. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione, che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Flam.*) voi le direte al padrone, (*a Fab.* (Eccolo lì, è ritornato. (*osservando fra le scene.*) Sarà mio carico l' istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto impediscasi, ch'ei non trattenga Zelinda.) (*parte*

SCENA XIX.

Don Flaminio, e Fabrizio.

D. Fl. TU m' ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?

D. Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi....

D. Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.

Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)

D. Fl.

D. Fl.(A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

D. R. (NOn avrei mai creduto che mio figliuolo.... Eccolo lì, con quell'altro ippocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! il padrone!)

D. Fl.(Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa, se sarà istruito?)

D. R. Fabrizio.

Fab. Signore.

D. R. Ritiratevi.

Fab. Signor padrone.....

Fab. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

D. Fl.(Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accennando D. Flam. e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

D. R. EBbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate tutti i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

D. Fl. Signore; è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D. R. E con quall'animo? con qual'intenzione?

D. Fl.

D.Fl. Se ho da dirvi la verità non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

D.R. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l' amo, come se fosse una mia figliuola, però non l' amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado, e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo, e decoroso, e non acconsentirò mai....

D.Fl. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me....

D.R. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca...

D.Fl. L' amo troppo, signore, e non sarà possibile.....

D.R. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà possibile?

D.Fl. Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

D.R. Tocca a me ad approvarla: non tocca a te.

D.Fl. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un' altra specie. (*con un poco di caricatura*.

D.R. Ah indegno! credi tu ch'io non ti capisca? credi tu ch'io non veda ch' hai il mal'animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D.Fl. Non dico questo, signore....

D.R. Orsù, ascoltami, e queste sieno l' ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch' io ti allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

D. Fl.

D. Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?
D. R. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.
D. Fl. Non sapete voi che Zelinda? ....
D. R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.
D. Fl. In casa?
D. R. In casa.
D. Fl. Sarete servito. (*con aria di gravità.*
D. R. Come! me lo dici in maniera....
D. Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.
D. R. Come? non vi è più Zelinda?
D. Fl. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.
D. R. E chi è che l'ha congedata?
D. Fl. La vostra signora sposa.
D. R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?
D. Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

D. R. TAnto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi, Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un'ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Lin. AH pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici in mezzo de' suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che la sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timo-

re,

re, la gelosìa, m' opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco quì: un giovine civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell' altra, ma pazienza: la soffrirei volentieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacere di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso*.

SCENA II.

Zelinda, un Facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino*.

Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.

Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Lin. Qual voce? (*si volta*.

Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lind.*

Lin. La mia Zelinda?

Zel. Il mio bene? (*corrono e s' abbracciano*.

Lin. Come quì? Dove andate?

Zel. Vi racconterò...

Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.

Zel. Aspettate aspettate. (*al facch.*) Sappiate, Lindoro mio...

Fac. Ma il baule pesa.

Lin. Mettetelo giù, galantuomo.

Fac. Dove?

Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.

Zel. Mel' avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. PResto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi quì? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto...

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c' interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d' incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato...

Zel.

Zel. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Sì, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego? Ho rossore a dirvelo.

Zel. E' cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch' io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com' è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell' avea bisogno d' un camariere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! E tutto questo per me!

Lin. Che non farei mia cara per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d' una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!...

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa donna, che chiamasi la Cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al

luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Torino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato; ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand'è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo... (*vuol partire poi si ferma.*) Ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona. Dirò ch'è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi, galantuomo. (*alla scena*

SCE-

SCENA IV.

Il Facchino col baule, e detti.

Fac. SOn quì. Avete ritrovato il quartiere?

Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov'egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.

Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.

Zel. Sì, avete ragione. (*al facch.*) Pagatelo generosamente. (*a Lindoro.*

Lin. Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.

Zel. E che cosa?

Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.

Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.

Lin. Siete pur buona! Siete pure amorosa!

Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*

Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama in dietro.*

Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lind.*

Lin. Un momento. (*al facch.*) Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non venisse a scoprire...

Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.

Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.

Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.

Fac. Sono stanco. Lo getto quì, e me ne vado.

Lin. Addio. (*a Zel.*

Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

SCENA V.

Lindoro, il Facchino, poi D. Flaminio.

Lin. ANdiamo, andiamo. (*al facch.*
Fac. Abbiamo d' andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*
D. Fl. (Ah sì senz' altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) (*da se.*) Fermatevi, galantuomo. (*al facch.*
Fac. Un' altra fermativa?
Lin. Che cosa pretendete, signore? (*a D. Flam.*
D. Fl. Dove fate voi trasportare quel baule? (*a Lind.*
Lin. Qual ragione avete voi di saperlo, e di domandarlo?
D. Fl. Temerario! così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servigio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola, ch' io non posso più.
Lin. Seguitatemi. (*al facc. incamminandosi.*
D. Fl. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra.*
D. Fl. Dov' è Zelinda? (*a Lind.*
Lin. Io non lo so, signore. (*con isdegno.*
D. Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia?
Lin. Non lo sò vi dico, e quando lo sapessi non lo direi.
D. Fl. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*
Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*

D. Fl.

D. Fl. Giuro al cielo! (Ma no; conviene per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al facch.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Flam.*

D. Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se io l'ho da rimettere in spalla. (*a Lin.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!)
(*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facch.*

D. Fl. (È meglio ch'io li lasci fare, ch'io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.)

Lin. Andiamo. (*al facch. incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo!

SCENA VI.

D. Roberto, e i suddetti.

D. R. Alto là, alto là. (*arresta il facch.*

Fac. Cosa c'è di nuovo?

D. R. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lind.*

D. R. Dov'è Zelinda? (*a Lin.*

Lin. Non lo so, signore. Mel'ha domandato ancora il signor D. Flaminio.

D. R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? (*a D. Flam.*

D. Fl. Ma io vi assicuro...

D. R. Voglio sapere dov'è Zelinda. (*a Lind.*

Lin. E' inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se.*

D. R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.

Fac. Mi pagherete?

D. R. Vi pagherò.

Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità... (*a D. Rob.*

D. R. Mi maraviglio che abbiate ardire...

Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte.*

D. R. Ci parleremo con comodo. (*a Lind.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al facch.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai... (*vuol seguitar D. Rob.*

D. Fl. Fermatevi. (*lo trattiene.*

Lin. Nessuno mi potrà impedire... (*vuol sforzare il passo.*

D. Fl. Fermatevi, o giuro al cielo... (*mette la mano alla guardia della spada.*

Lin. (*Fa lo stesso poi si pente.*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da se.*

D. Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

Lin. Vostro padre è un uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

D. Fl. Ma intanto...

Lin. Intanto siete voi la causa ch' ell' avrà questo spiacere

D. Fl. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V'impegnereste di questo?

D. Fl. Sì, vi do la mia parola d'onore.

Lin. Malgrado ai sentimenti di vostro padre?

D. Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.

Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

D. Fl. Ditela liberamente.

Lin.

Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?

D. Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

D. Fl. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l' ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*.

SCENA VIII.

Don Flaminio, poi Fabrizio.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco quì Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo) Signore...

D. Fl.

D. Fl. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

D. Fl. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

D. Fl. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovine innamorata che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

D. Fl. Non hai avuto coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

D. Fl. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, signore, vel'assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

D. Fl. No, non lo so. (*serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se.*

D. Fl. (Scopriamo un poco l' intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu, se io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

D. Fl. Per chi?

Fab. Per voi.

D. Fl. Per me, o per te? (*con sdegno.*

Fab. Per voi, vel'assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in concambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl' elogj per dichiarazione d' amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

D. Fl. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

D. Fl. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab.

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui...

D. Fl. E credi tu che Lindoro si lascierebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D. Fl. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato; è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D. Fl. Se questo potesse essere...

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

D. Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D. Fl. L'amico suo, il suo paesano Giannino l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D. Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D. Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incommodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.)

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

D. Fl. Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a ri-

levare

levar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. E' vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (*parte*.

S C E N A X.

Camera in casa della cantatrice con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Lin. Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. TIrate innanzi, Lindoro, quella spinetta.

Lin. Sì, signora; subito. (*eseguisce ma con istento.*

Bar. Una sedia.

Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira*

Bar. Sapete fare il cioccolato?

Lin. Passabilmente; mi proverò.

Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.

Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.

Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovine ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto fin' ora, che non è questo il vostro mestiere.

Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.

Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?

Lin. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.

Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siate nato in uno stato migliore.

Lin. Signora... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello, di cui ambisco vantarmi.

Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L' ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...

Lin. E' stato battuto mi pare.

Bar. Sì andate a vedere chi è.

Lin. Vado subito. *(parte.*

SCENA XII.

Barbara poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangierà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch'ella sia ricevuta.) *(da se in disparte.*

Bar. E bene chi è?

Lin. E' una giovane che vi domanda.

Bar. La conoscete?

Lin. Non l'ho mai veduta.

Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.

Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella ch'avea, e mi sono raccomandata per averne un'altra.

Lin. Ma signora, se io ho l'onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodare il capo?

Lin. No veramente, non lo so fare.

Bar. Oh bene dunque; ho bisogno d'una cameriera, fatela entrare.

Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisógno di lei.) Venite quella giovane, entrate. *(alla scena.*

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. SErva umilissima. (*con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda quì la Cecchina...
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha dètto che la signora ha di bisogno di una camerïera...
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire?..
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parlaremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lind.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lind.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L' assettare il capo e l' accomodare i merletti. Per il capo vi proverò

verò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io lo veda; vi saprò dire, se sia possibile.

Bar. Trattenetevi, ch' ora torno. (La giovine non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*.

SCENA XIV.

Zelinda e Lindoro, poi Barbara.

Lin. AH, Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. (*con allegrezza*.

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra*.

Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra*.

Zel. E senz' alcuno che ci perseguiti. (*come sopra*.

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*và crescendo l'allegrezza*.

Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra*.

Lin. E donna Eleonora? (*ridendo*.

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo*.

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch' io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo*.

Zel. E' la più bella cosa del mondo. (*ridendo*.

Lin. Cara la mia Zelinda! (*la prende per le due mani*.

Zel. Il mio caro Lindoro! Mi giubbila il cuor in petto.

Bar. (*Viene, li sorpende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando*.)

Zel.

Zel. Che piacer! (*a Lind. non vedendo Barb.*

Lin. Che consolazione! (*a Zel. non vedendo Barb.*

Bar. Da che nasce il vostro piacer, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*

Zel. (Povera me!) (*resta mortificata.*

Lin. Signora ... non crediate già ... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l' onor di servirvi, ma che spero di aver trovato la miglior padrona del mondo.

Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barb.*

Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barb.*

Bar. Va benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze ...

Zel. Nè io le amo sicuramente.

Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja....

Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?

Zel. Zelinda, per obbedirvi.

Bar. Ecco quì, Zelinda, la cuffia, di cui vi ho parlato. Vedete come un picciolo cane l' ha lacerata. Ditemi se è possibile d' accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*

Zel. Quì, e quì, si può accomodare, ma quì ve ne manca un pezzo,

Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so, se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA XV.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi più ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest' esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il baule? (*rattristandosi.*
Zel. Sì, se resto quì ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*
Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa.*
Lin. Il baule ... (*con afflizione.*
Zel. Oimè! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone...
Zel. Qual padrone? (*affannata.*
Lin. Il signor D. Roberto ...
Zel. Ebbene.
Lin. L' ha veduto per via, l' ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino ...
Zel. A che fare? (*affannata.*
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual' autorità? (*agitata.*
Lin. Non vi affliggete mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.
Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il dan-

no,

no, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino.
(*si agita e batte i piedi.*

Bar. (*Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.*)

Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?)
(*da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!)
(*batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati*) Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s'adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? *a Zel.*

Zel. Signora.., parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. (*piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lind.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zel. un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostr' bell' agio.

Zel. Farò tutto quello, che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le finestre di quella camera siano aperte o serrate. (*verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto di andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla. (*guardando dov' è Zelinda e parte.*

S C E N A XVI.

Barbara poi Don Flaminio.

Bar. VEramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d' uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verso la scena.*

D.Fl. Scusate, signora: non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

D.Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

D.Fl. Signora, io ho avuto l' onore di vedervi più d' una volta a qualche Accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene benissimo di aver avuto questa fortuna.

D.Fl. Sono ammiratore del vostro merito, e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D.Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d'accomodarsi.

D.Fl. Voi siete ben' alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

D.Fl. Voi siete Turinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

D.Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia ...

Bar. Di grazia, vi supplico non mi parliate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

D.Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato, che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi...

Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.

D.Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

D.Fl. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

D.Fl. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni, che non conchiudono niente.) (*da se*.

D.Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da se*.

Bar. Signore la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

D.Fl. D. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito, e di qualità.

D.Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello, che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

D.Fl. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore, e una cameriera.

D.Fl. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

Bar. È verissimo, ma ne ho preso un altro.

D.Fl. So, che ven'era uno che aspirava a venir da voi... Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

D.Fl. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (*da se.*

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

D.Fl. E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco leggere, un poco cantare...

D.Fl. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

D.Fl. Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza, e va a sedere alla spinetta.*

D.Fl. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno, anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco quì una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone, e delle cattive.

D.Fl. Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un aria per cantare.*

SCE-

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto..... Oh cieli! chi vedo mai. (*vede D. Flam. e subito si ritira.*

D.Fl.(Quì Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco: questa non mi pare cattiva. (*a D. Flam.* (*guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. È un mezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*

*D.Fl.*Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

*D.Fl.*Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

*D.Fl.*Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto, è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono quì per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti... Zelinda. (*la chiama.*

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare..! (*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore, che io non sapeva che ci fosse.. (*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D.Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zel. le passa dietro, e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio.*) Ecco quì, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo, che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D.Fl Mi par bellissimo coresto pizzo.

Bar. È un punto d'Inghilterra che ha qualche merito.

D.Fl. Con permissione. (*si accosta a Zel. per vedere il pizzo, e le tocca le mani.*)

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto.*)

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zel.*)

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell'affettazione.)

D.Fl. E così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un'arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Flam.*) Procurate che incassando da questa parte s'incontrino questi rami. (*a Zelinda.*)

Zel. Sicuramente.

SCE

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato e detti.

Lin. ECco il cioccolato... Oimè! (*vede D.Fl. e tremando lascia cader tutto in terra.*

Bar. Cosa avete fatto? (*a Lind.*

Lin. Scusatemi... (*timoroso.*

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Ne andrò a sbattere un'altra tazza...

Bar. No, no, l'ora è avanzata, non serve più.

Lin. (Il diavolo lo ha quì portato.) (*da se.*

Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) (*da se.*

D.Fl. È questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Barb.*

Bar. Sì, Signore.

D.Fl. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

D.Fl Non l'ho mai veduto.

Lin. (Manco male, respiro un poco. (*da se.*

D.Fl. Voi meritate d'essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell'incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*

Zel. Ma, signore... (*piano a D.Fla.*

D.Fl Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zel.*

Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!)(*da se.*

Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*

Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza...

Zel. In verità, signora, se non fosse per voi... (*a Bar.*

Bar. Per me dico, che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D.Fl. Vi domando perdono...

Lin. Veramente nelle case onorate... (*a D. Flaminio* (*riscaldandosi un poco.*

D.Fl. A voi non conviene parlare. (*a Lind.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) (*da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio e detti.

Fab. Con permissione. (*Zel. Lind. e D. Flam. si* (*turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d' entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D.Fl. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? (*a Fab.*

Fab. Scusatemi, sono venuto quì per il mio padrone. (*a Barb. accennando D. Flam.*

Bar. È il vostro servitore? (*a D. Flam.*

D.Fl. Sì, signora, che cosa vuoi? (*a Fab.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete quì, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia...

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d' un cavaliere d' onore, e contentatevi di ritirarvi....

D.Fl.

D.Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore, e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fab. e parte.*

SCENA XX.

I suddetti fuori di Don Flaminio.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno....
Bar. E vòi colla vostra delicatezza... (*a Zel.*
Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.
Fab. Anche a voi Zelinda deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati*). Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*
Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zel. e Lin.*
Zel. Signora, per carità...
Bar. Andate, che non meritate pietà.
Lin. Un amore innocente...
Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l' imposture, la menzogna, la falsità?
Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure...
Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare? L'esser io d' una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza,

denza, e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l' andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l' essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovine, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà. Si ricovera in casa vostra, in compagnia d' uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? (*patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d' andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte.*

Lin. Quando mai si cangierà la mia sorte? (*afflitto par.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sue sven-

sventure degli altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d' essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio paese. Viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi, e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare si guardano e sospirano.

Lin. POvera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci quì, senza ricovero, e senz' appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.

Zel.

Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.

Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?

Zel. Poco meno di cento scudi.

Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!

Zel. Se andassi io stessa credete voi che il signor D. Roberto mi negherebbe la roba mia?

Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.

Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?

Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Zin. Lo troveremo.

Lel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin.

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con Rodengotto, e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, marinaro poi facchino.

Mar. FAcchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
D.F. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
D.F. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speciale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lind.*
Lin. Potrebb' essere don Federico tanto aspettato da donna Eleonora. (*piano a Zel.*
Fac. (*vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, e portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
Fed. E in casa di chi l'avete portato?
Fac. Di certo signor d. Roberto...
D.F. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.

D.F.

D. F. E che fa la signora donna Eleonora?

Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.

D. F. Sua moglie; non la conoscete?

Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? Credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.

D. F. Voi altri siete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lin.*

Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule...

D. F. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facch.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell'aspettare. (*parte.*

D. F. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lin.*

Lin. Sì signore.

D. F. In qual figura?

Lin. Di sergetario.

D. F. E questa giovine? (*a Zelinda.*

Zel. Di camerièra di donna Eleonora.

D. F. Come si porta donna Eleonora?

Zel. Benissimo.

Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?

D. F. Appunto. Come mi conoscete?

Lin. Oh la signora donna Eleonora vi ha nominato più volte; ella era impaziente di rivedervi.

D. F. Povera signora! Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti della casa di D. Roberto?

Lin. Vi racconterò l'istoria, signore...

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche picciola differenza; cosa di nulla. Ma noi non pos-

siamo dolerci de' nostri padroni, nè essi ponno dolersi di noi.

Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci quì senza impiego, e senz' appoggio veruno.

D. F. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa non è di gran conseguenza...

Zel. Signore, poichè avete la bontà d'interessarvi per noi, mi basta che v'adoptiate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la mia roba.

D. F. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, signore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D. F. Siete voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziato.

D. F. Per qual ragione?

Lin. Perchè la signora donna Eleonora ... (*con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.

D. F. (In verità questa giovine ha degl' ottimi sentimenti.) Sarete, m'immagino, marito e moglie? (*Alli due.*

Lin. Non signore.

D. F. Siete fratello, e sorella?

Lin. Nè meno.

D. F. Ma! Due giovinotti insieme .... (*verso Zel.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.

D. F. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...

Lin. È verissimo, Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.

D. F. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale,

le, onorato? Lasciate fare a me; voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest'opera buona, voglio procurare di vedervi uniti, e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo!
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. (*con allegrezza.*

SCENA III.

Donna Eleonora in manteletta con un Servitore, e detti.

D. El. CHe vedo! Siete ritornato, signor Federico?

D. F. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zel. e Lel. si turbano.*

D. El. Ho piacere di rivedervi. Siete quì in tempo che ho gran bisogno di voi.

D. F. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D. El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D. F. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D. El. Per causa di quell'indegna. (*accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Ele.*

D. F. Dite, dite, parlate: qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Eleo.*

D. El. Ella è amata da mio marito....

D. F. Ora capisco. E' possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D. F. Eh figliuola mia, non credo niente a quest'amorosa paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?....

D. F. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D. F. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione, ch'aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! Fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl' insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D. El. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non, signora: questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito, e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia, e dell' impostura.

(*partono.*

SCENA IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

D. E. SEntite a quali impertinenze son' io soggetta?

D. F. Ma, cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza che mi pare ancora impossibile .... Siete voi ben sicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D. El. Ne son sicurissima.

D. F. Ma, se ella ama il giovane che ho quì veduto, come può nutrire per il padrone .....

D. El. Non può ella amare il giovine per inclinazione, ed il vecchio per interesse? Ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

D. F. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d' onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d' un matrimonio.

D. El.

D. El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D. F. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini d'una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete d'averlo fatto.

D. El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D. F. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D. El. Sì certo, glel'ho detta e ridetta.

D. F. E come l'ha ricevuta?

D. El. Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D. F. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

D. El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D. F. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi.....

D. El. Non sarà possibile.....

D. F. Con decoro vostro....

D. El. E' inutile che me ne parliate.

D. F. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D. El. O sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. Oh Signora, veniva appunto in traccia di lei.

D. El. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.

D. El. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

D. El. Che dice? Che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch'io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch'io la trovassi in casa de' suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch'ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

D. El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata.*

D. F. (Bravo Don Roberto! questa è la maniera di mortificarla.)

D. El. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a D. Fed. ironicamente.*

D. F. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

D. El. E' un manifesto dispregio che fa della mia persona.

D. F. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare.......

D. El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

D. F. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato, e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch'io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba.
(*a D. Elonora.*

D. El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l'assicuro, signora mia.....

D. F. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l'onore di vederlo fra poco. Signora Donna Elonora, favorite di venire con me.

D. El.

D. El. E dove pensate voi di condurmi?

D. F. A casa mia, se vi contentate.

D. El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.

D. F. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano a Eleonora e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Fab. Ci scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vuò tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui s'attrovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio in disparte.

Zel. Oh quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh Lindoro mio, le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da comparire; andiamo via, andiamo lungi da questa città, quì non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi stà sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? Contro di chi? Contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi quì, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*.

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza*.

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta*.) Che pretendete da noi? (*a Fab*.

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab*.

Fab. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato.....

Zel. Eh dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da' vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gl'ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì so-

sì sofistica come molti altri: Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senz' alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona....

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno...

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi. (*dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se.*

Lin. Chi è questa persona? Si può sapere? (*a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zel.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?...

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? (*a Lin.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull' onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così....

Zel. No, non ci dobbiamo fidare. (*a Lin.*

Lin. No dunque? (*a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fab.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) (*da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire; fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro Zecchini. (*tira fuori la borsa, e la fa vedere.* Accettateli senz' alcun obbligo di restituzione.

Zel. Li accetterei per carità da ogn' altro; non l' accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene dunque, se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro Zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.*) Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento; e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà non mi metterebbero in pena per ricever un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fab.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l' ardire d' offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio..

Zel.

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà; nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buon' azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi vi dico, e vi sosterrò, che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro Zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a' piedi di Fab.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all'estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima, e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m'inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa . . . . (*vuol prenderla, torna Fab. e la lascia.*

Fab. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meri-

meritate, ed io vel'offriva senza ragione. (*prende la borsa, e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Con qualle intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lin.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? Credetemi, quest'esempio mi fa tremare; il bisogno ci può lusingare; e come fidarei della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre. Possibile ch'egli mi scacci villanamente, ch'egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! Il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo quì, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi

tarmi

tarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà, che ha per me, e siete sicuro ch'egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro, e co' miei profitti, soccorrervi fin che ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete quì, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*.

Lin. (*Piange, e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? Non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina! A penare? a patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me.

me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi.. (*procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque... (*parte.*

S C E N A IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Misero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi, assistetemi per pietà. (*s'appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. (*affannata.*

Lin. Che ci, è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? (*con forza.*

Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte; mi ha scoperta. Tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di Guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà frà quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo....

Lin. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte.*

S C E N A X.

Lindoro, poi D. Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.

D. Fl. Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla? (*correndo dietro a Zel.*

Lin. Dove andate, signore?

D. Fl.

D. Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io quì, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D. Fl. Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. *(si avanza.*

Lin. Giuro al cielo! voi passarete per questa spada. *(mette mano alla spada.*

D. Fl. Temerario! In faccia al corpo di Guardia? *(mette mano per difendersi.*

SCENA XI.

Il Caporale, con sei soldati.

Il Ca. ALto, alto. Cosa è quest'impertinenza?

D. Fl. Io non fo che difendermi dagl'insulti d'un forsennato.

Il Ca. Lo so benissimo. E voi sugli occhj medesimi della sentinella?... *(a Lind.*

Lin. Ah signore, scusate l'amore, il timore, la disperazione.

Il Ca. Rendete la spada.

Lin. Eccola. *(dà la spada ad un soldato.*

Il Ca. Conduciamolo alla gran Guardia. *(ai Soldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. *(parte scortato dai soldati, e dal Caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D. Fl. SUo danno, non m'impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta.

Zel. Ah barbaro! Sarete ora contento? Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi

in

in vostra balìa? V'ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io abborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d'andar esente da quella pena che meritate. Sì, donna qual mi vedete, avrò spirito, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere, per domandare, per ottenere giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre; s'ei non mi ascolta saprò ricorrere a'tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, sì colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell'innocenza. (*parte*.

SCENA XIV.

Don Flaminio solo.

D.Fl. COstei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tal la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch'egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, anderò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò io in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un'altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice; ella non lo merita, ed io ne sono mortificato; ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagio-

gionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m' illumina, e mi consiglia. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

D.R. ORsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra son pronto a riceverla, e a perdonarle.

D.F. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente.

D.R. Sì, tutto quel che volete.

D.F. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

D.R. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo d' esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D.F. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagl' atti di sommissione. E' la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte*.

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D.R. TUtto potrei sopportare. Ma l' astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) (*da se indietro piangendo.*

D.R. Dove mai sarà la povera mia Zelinda! che farà la povera sfortunata! (*Zel piange.*) Chi sa, se la vedrò più! Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla!

Zel. (*piange forte, e D. Rob. si volta.*)

D.R. Oh ciel! Eccola quì. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza.*

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo.*

D.R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Ero in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonarete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D.R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D.R. Ah figlio indegno, disobbidiente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D.R. Povera figlia! dite che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D. R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberarne Lindoro.

D.R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange.*

D.R. (Che amore è questo! che costanza inaudita, che tenerez-

nerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Diffiderò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso.)

Zel. Eccomi a' vostri piedi, signore .... (*s'inginocchia.*

D.R. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro.

Zel. Non lo so signore.

D.R. Chi l'ha arrestato? (*inquieto.*

Zel. La Guardia ch'è destinata al Ticino.

D.R. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz'ora appena.

D.R. Sarà tuttavia alla gran Guardia ..... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha ferito? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto.
(*vuol inginocchiarsi.*

D.R. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

D.R. Andate subito alla Gran Guardia. Rivetite il capitano per parte mia, e se Lindoro, è tuttavia in suo potere, ditegli... Sì, ch'egli è il mio segretario, ch' io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì signore.....

Zel. Oh me felice! Ditegli ch'è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone, che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime, e delle nostre sventure. (*a Fab*

D.R. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fab*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto Zelinda vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D.R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io la faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono .... Ma oh cieli! Ecco quì la padrona. (*timorosa*.

D.R. Non temete di nulla. Spèro che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico, e detti.

D.F. VEnite, signora, che il signor D. Roberto desidera d'abbracciarvi.

D.El. S'ei lo desidera..... (Ma quì ancora costei!)

D.R. Consorte carissima, è inutile l'esaminare se voi ed io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest'onorata fanciulla.

D.El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D.F. Che dite, signora mia? avete obietti in contrario?

D.El. No, sono ragionevole ..... sono umana.... Mi fido del buon carattere di mio consorte.... la credo onesta..... la credo innocente..... Resti pure ch'io ne sono contenta (*dissimulando*.

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l'attenzione, e il rispetto..... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?.... ? Ah no, è quell'importuno di D. Flaminio.) (*da se*.

SCE-

SCENA XVII.

Don Flaminio, e detti.

D. Fl. DEh, caro padre....

D. R. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D. Fl. Vi domando perdono. So, che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D. R. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*

D. Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D. R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro..... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio il Caporale, e detti.

Fab. ECco quì il Caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Rob.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene? (*a Fab.*

Fab. aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò (*con allegrezza.*

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

D. R. Ebbene, signor Caporale?

Il Ca. Quando mi lascieranno parlare, parlerò. Il signor Capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola....

Zel.

Zel. Ma dov' è? *(al Cap.*

Il Ca. Un momento di tempo. *(a Zel.)* Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. *(a D. Rob.*

D.R. Sì signore, prometto.....

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? *(a D. Rob. agitata.*

D.R. Non dubitate, lasciate la cura a me. *(a Zel.)* Prometto di rimetterlo, se bisognerà. *(al Cap.*

Il Ca. Quand' è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. *(alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. *(gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, e detti.

Lin. AH cara Zelinda!) *(si abbracciano*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro!) *modestamente.*

Lin. Che piacer!) *(piangono d' allegrezza, e re-*
Zel. Che consolazione!) *stano ammutoliti.*

D.R. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli? di perseguitarli? *(a D. Eleo. a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, e il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. *(a Lind. accennando D. Rob.*

Lin. Ah signore..... *(s' inginocchia a piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone.... *(s' inginocchia dall' altra parte.*

D.R. Non posso trattenere le lagrime. *(s' asciuga gli occhj.* Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. *(a Lind.)* Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli, e

di

di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l' altro il posto in casa, nell'amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti sposatevi, ch' io v' acconsento.

Zel. Caro Lindoro!) (*s' abbracciano.*
Lin. Oh amor mio!)

D.R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a D. Eleo. e D. Flam.*

D.El. Ne sono anch' io penetrata, vel' assicuro.

D.Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degl' amori di Zelinda, e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec. Stamp. e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.